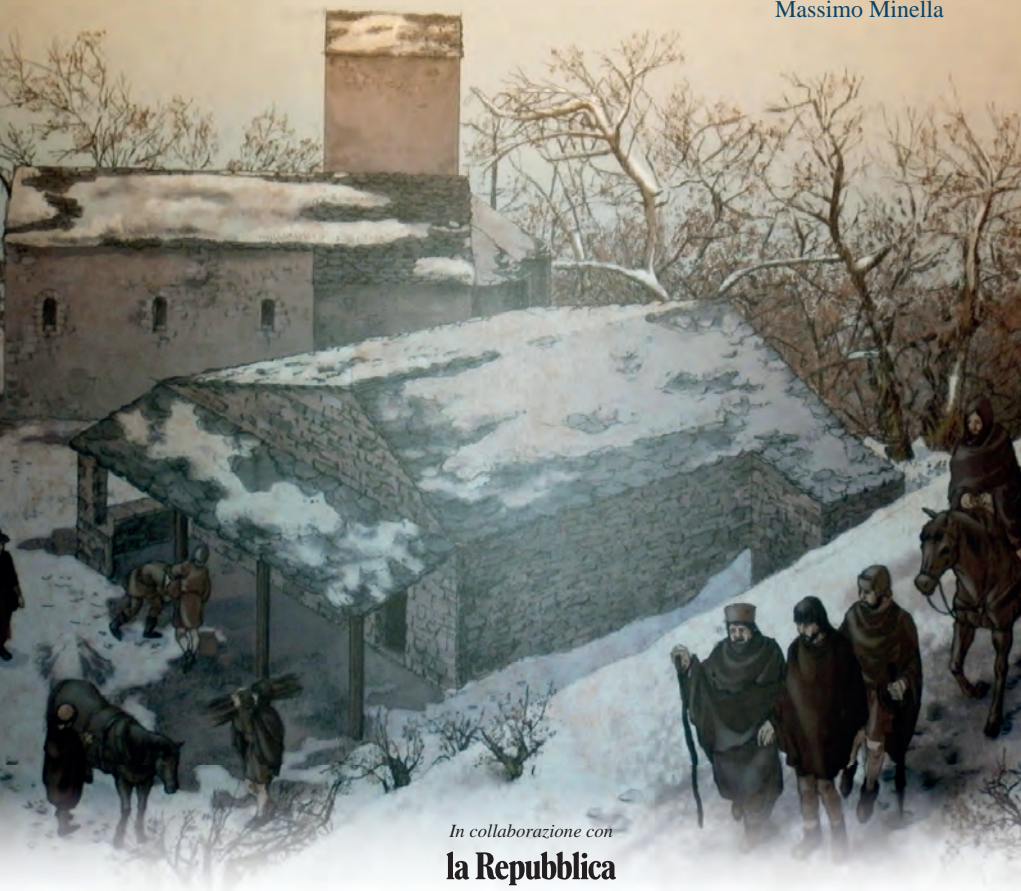


Liguria medievale ritrovata

Un viaggio attraverso
l'archeologia della Liguria medievale

a cura di
Fabrizio Benente
Massimo Minella



In collaborazione con
la Repubblica

Liguria medievale ritrovata

Un viaggio attraverso
l'archeologia della Liguria medievale

a cura di
Fabrizio Benente
Massimo Minella



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



In collaborazione con
la Repubblica

Pubblicazione cofinanziata da:

Università degli Studi di Genova
Scuola di Scienze Umanistiche
Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia

Con il patrocinio



Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per la città metropolitana di Genova
e le province di Imperia, La Spezia e Savona

Si ringrazia:

Istituto Internazionale di Studi Liguri; ISCUM - Istituto di Storia della Cultura Materiale; Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.

Monica Baldassarri, Marco Biagini, Nadia Campana, Aurora Cagnana, Stefano Costa, Marzia Dentone, Paolo Fiore, Luigi Gambaro, Renato Lagomarsino, Rita Lavagna, Giovanni Mennella, Philippe Pergola, Stefano Roascio, Carlo Varaldo.

© 2020 GUP

Gli autori rimangono a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

Riproduzione vietata, tutti i diritti riservati dalla legge sul diritto d'autore

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi, 6 - 16126 Genova

Tel. 010 20951558 - Fax 010 20951552

e-mail: gup@unige.it

<http://gup.unige.it>



ISBN: 978-88-3618-002-8 (versione a stampa)

ISBN: 978-88-3618-003-5 (versione eBook)

Sommario

UN VIAGGIO ARCHEOLOGICO NELLA LIGURIA MEDIEVALE <i>di Fabrizio Benente, Massimo Minella</i>	7
TRACCE DI MEDIOEVO. IL CASTELLO DELLA BRINA <i>di Andrea Pollastro</i>	11
LEODEGAR. IL DISTRUTTORE DI IDOLI NELL'ANTICA DIOCESI DI LUNI <i>di Enrico Cipollina</i>	17
IL CASTELLO DI GODANO. UNA ZECCA CLANDESTINA TRA LE MURA DEI MALASPINA <i>di Andrea Pollastro</i>	22
S. MARIA DI PIAZZA. LA LETTERA CADUTA DAL CIELO CHE AMMONIVA AL RISPETTO DEL SIGNORE <i>di Enrico Cipollina</i>	27
SAN NICOLAO DI PIETRA COLICE. STORIE DI STRADE, PELLEGRINI E BRIGANTI <i>di Fabrizio Benente</i>	32
SAN NICOLAO DI PIETRA COLICE. INDAGINI SU UN OMICIDIO MEDIEVALE <i>di Fabrizio Benente</i>	37
MONTE LORETO. LE PRIME TRACCE DEI MINATORI D'ETÀ BIZANTINA <i>di Fabrizio Benente</i>	43

SAN MARZIANO A CARASCO. LA CHIESA SOMMERSA DALLE ACQUE <i>di Fabrizio Benente</i>	48
RIVAROLA. DAL CASTELLO, ALLA CAVA DI PIETRE, ALL'ULIVETO <i>di Fabrizio Benente</i>	53
LO SCAVO DEL CASTELLO DI DONETTA E IL MISTERO DI TORRIGLIA VECCHIA <i>di Giada Molinari</i>	59
SAVONA. LA CATTEDRALE DISTRUTTA E RITROVATA <i>di Giada Molinari</i>	65
ANDORA. STORIE DI UN CASTELLO E DI UN BORGO ABBANDONATO <i>di Enrico Cipollina</i>	71
ALBENGA. LA CHIESA MILLENARIA DEL MARTIRE CALOCERO <i>di Andrea Pollastro</i>	76
RIVA LIGURE. SULLE ORME DEI PRIMI CRISTIANI ALLA FOCE DEL FIUME TABIA <i>di Giada Molinari</i>	81
TAGGIA. IL PRESIDIO MILITARE BIZANTINO E MEDIEVALE DI CAMPOMARZIO <i>di Fabrizio Benente</i>	86
C'È UNA LIGURIA TUTTA DA SCOPRIRE <i>di Massimo Minella, Fabrizio Benente</i>	91

Un viaggio archeologico nella Liguria medievale

di Massimo Minella e Fabrizio Benente

Alla base di questo libro c'è un patto, quello fra l'Università di Genova e la redazione ligure di Repubblica. Un patto in cui si decide di percorrere insieme un tratto di strada, quello che punta a far emergere il valore storico, culturale e artistico di questa regione. Raccontare la Liguria del Medioevo attraverso ciò che è visibile e ciò che si può immaginare, non è però un'operazione che guarda al passato in modo esclusivo.

L'intento, dichiarato fin dalle prime pagine di questo testo, è quello di proporre chiavi di lettura e riflessioni che possono rivelarsi utili anche nel presente. Andando alla scoperta di ciò che è stata la Liguria dalla fine dell'impero romano fino ai viaggi di Cristoforo Colombo si possano narrare storie che vanno oltre il ritrovamento di un oggetto, frutto di uno scavo, o l'ipotesi sull'area vista nel suo complesso. Il Medioevo ligure è una continua fucina di proposte e di progetti di ricerca, di bellezza a lungo nascosta che è fondamentale riportare alla luce.

Da questo punto di vista, le opportunità che si possono aprire in campo turistico ed economico, con la valorizzazione dei territori coinvolti, sono veramente infinite. Ma sarebbe ingiusto dimenticare anche la lezione che ci arriva dal passato e ci parla di una terra che è sempre stata crocevia di scambi e di confronto, di dispute, a volte cruente, e di dialogo. Una terra che fa emergere con forza la sua centralità, senza nascondere le contraddizioni. Quel mare a cui oggi guardiamo come il primo motore di sviluppo, già allora era il baricentro degli scambi che si irradiavano scavalcando montagne e pianure e guardando alle terre e alle genti d'Oltremare. Non è forse questo l'obiettivo che continuiamo a coltivare?

Ecco allora che un giornale, nell'impegno quotidiano con il lettore, può farsi alleato del mondo accademico, nel rispetto di ruoli e prerogative, nel comune obiettivo di fornire informazioni su ciò che stato il territorio, su chi l'ha abitato e fatto crescere, su chi l'ha invece spinto verso il basso. Scorrendo le pagine del viaggio archeologico nella Liguria medievale c'è proprio questo, con una proposta articolata di luoghi da scoprire e visitare che ha toccato tutti i territori della Regione.

Nata come proposta settimanale del quotidiano durante i mesi estivi, l'iniziativa lanciata da Repubblica e dall'Ateneo si è così rivelata un appuntamento inedito con la storia della Liguria che non poteva concludersi con la parola "fine", posta in coda all'ultimo degli articoli pubblicati. In realtà quello era solo l'inizio di un dialogo con i lettori che, nei mesi successivi, con un lavoro di rilettura e di ampliamento, ha preso forma di volume e che ora si completa, arricchito di nuove immagini, carte, schede e testi esplicativi.

Volutamente ridotto, il formato si è trasformato in un "tascabile" che non deve appesantire il cammino del lettore disposto a confrontarsi in prima persona con questo originale viaggio in Liguria. Se infatti, come è probabile, la lettura avrà stimolato il desiderio di conoscere direttamente ciò che è accaduto anche a poca distanza dalle nostre case e che riemerge grazie al lavoro degli studiosi, allora diventerà obbligatorio il viaggio.

Ecco quindi il libro, che vuole essere guida, agile, divulgativa, immediata, che rinuncia ai tecnicismi e al sapere fine a se stesso per diventare strumento nelle mani di chi vuole conoscere, o riscoprire, ciò che è accaduto qui tanto tempo fa. Una sorta di mappa che ci conduce nei piccoli tesori della Liguria medievale.

M. Minella

L'esperienza della comunicazione e della divulgazione dei dati scaturiti dalle ricerche condotte sul campo è una delle caratteristiche fondative della "scuola" archeologica ligure e, in particolare, dell'archeologia che si occupa del Medioevo. Nino Lamboglia, così come Tiziano Mannoni e - più di recente - Carlo Varaldo hanno sempre accompagnato l'attività scientifica e la docenza universitaria con una costante, vigorosa pratica di divulgazione, aperta a tutti coloro che – potenzialmente – potevano essere interessati agli studi dedicati al passato della nostra regione.

C'erano ovviamente le pubblicazioni scientifiche, e l'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Nino Lamboglia curava un numero veramente sorprendente di Riviste e Collane dedicate al territorio ligure. C'erano le periodiche conferenze pubbliche, le riunioni a carattere locale, una volta denominate "adunanze scientifiche", e c'era una tradizionale e costante proficua collaborazione con le redazioni dei principali quotidiani editi in Liguria.

Oggi esistono altri strumenti di comunicazione, e i social media - nel loro possibile utilizzo a fini divulgativi - sono uno splendido strumento di interazione umana e di democratizzazione del sapere. Questo è un punto nodale. Gli archeologi, e in questo specifico caso, gli archeologi del Medioevo indagano su contesti che sono parte costituente di un vasto patrimonio materiale (contesti, resti e reperti) e immateriale (mentalità, conoscenze, saperi empirici) che non solo è culturalmente inclusivo, ma in quanto tale è anche "collettivo" e può essere condiviso. Se le tracce archeologiche del Medioevo della nostra Liguria hanno un valore "collettivo", allora la loro riscoperta non può essere ad esclusivo beneficio dei ricercatori. La valorizzazione di "ciò che resta", ossia il compito di offrire un futuro al nostro passato, ha una valenza pubblica e una fondamentale ricaduta sociale. Ho ancora il dovere di alcune precisazioni al lettore e ai miei colleghi. L'opportunità della collaborazione tra archeologi medievisti dell'Ateneo genovese e la redazione ligure di Repubblica è stata inattesa, particolarmente gradita e, per i suoi esiti finali, del tutto sorprendente. Le puntate del nostro viaggio attraverso la Liguria medievale rappresentano

un possibile itinerario nella ricerca e, ovviamente, non riassumono tutti i possibili percorsi.

Occorreva partire celermente e iniziare a percorrere una strada. Si era deciso di realizzare una decina di articoli, limitando la pubblicazione ai mesi estivi, ma con periodica regolarità. Risulta evidente che è stato necessario operare una selezione netta dei siti, attingendo ad una base di dati che è sicuramente molto più ampia. Di conseguenza, non hanno trovato spazio scavi e ricerche che sono importanti almeno quanto quelli raccolti in questo libro.

Qualche collega archeologo potrà, quindi, lamentare la mancata citazione delle sue ricerche. Lo ritengo del tutto comprensibile e mi assumo la totale responsabilità. Tuttavia, sapendo che l'edizione del reportage su Repubblica ha ricevuto un'ampia attenzione dei lettori, mi conforta l'idea che, dopo questo libro, ci potrà essere una nuova occasione: un secondo viaggio a tappe, magari non troppo lontano nel tempo.

Come i viandanti e i pellegrini medievali, abbiamo deciso di scegliere uno dei possibili percorsi. Ora che il tracciato è diventato un piccolo libro, mi auguro che sia gradito agli occhi e risulti adatto al passo del lettore. Ho il dovere di ringraziare Giada Molinari, Andrea Pollastro e Enrico Cipollina che hanno condiviso con me tutta l'esperienza. Massimo Minella ci ha supportato in ogni passo, intervenendo sui testi, quando alcuni passaggi risultavano eccessivamente tecnici. Repubblica e l'Ateneo genovese, con le loro professionalità e specificità hanno supportato tutta l'iniziativa.

F. Benente

Tracce di Medioevo

Il Castello della Brina

di Andrea Pollastro

Il Torraccio era ancora lì. Un moncone di torre abbattuto fra i cespugli. L'ultimo sopravvissuto. Nessuno se lo era portato via: né il tempo né tanto meno gli uomini con mazza e piccone. Era rimasto lì, tra Sarzana e Aulla, a dare ombra a bestie e pastori mentre tutt'intorno un intero castello che controllava la Via Francigena era diventato rovina, poi dogana, poi più niente. Cancellato dalla pioggia che porta tutto a valle e dalla Storia che di quella collina, chiamata la Nuda, non sapeva più che farsene.

Era lì ancora nella prima metà dell'Ottocento mentre il botanico sarzanese Antonio Bertoloni descriveva, per la prima volta, alcune specie vegetali spontanee della Nuda che avrebbe poi inserito nella sua monumentale opera in dieci volumi, dedicata alla "Flora Italica". Era ancora lì alla fine degli anni '90 quando i volontari della Sezione CAI di Sarzana, intenti a ripristinare il sentiero della



*Fig.1:
Localizzazione
del castello
della Brina (SP).*



*Fig.2:
Il moncone di torre, detto
“Torraccio” dal quale si
sono avviate le indagini
archeologiche. Foto
Monica Baldassarri*

variante alta della Via Francigena, lo notarono e lo segnarono alla Soprintendenza.

Anche oggi è lì, ma ora, proprio grazie a quella segnalazione, il suo passato è stato riportato alla luce e reso visitabile. Non è stato un lavoro semplice. È costato anni di scavi e ricerche, dal 2000 al 2013, coordinati dall'archeologa Monica Baldassarri per l'Università di Pisa e resi possibili dall'impegno della Soprintendenza Archeologica della Liguria, del Comune di Sarzana e dello stesso Cai-Sarzana, cui si sono aggiunti poi anche il Comune di Santo Stefano Magra e la Provincia di La Spezia.

Quello che oggi sappiamo del Torraccio è che nel XIII secolo era il simbolo del potere territoriale del vescovo di Luni e l'elemento cardine delle difese del *Castrum Brinae*, il Castello della Brina. La storia del castello, però, è più antica e affonda le sue radici nell'epoca preromana. Tra il V e il IV secolo a.C qui sorgeva un villaggio abitato dagli Apuani, una tribù ligure che dai monti controllava la costa alla foce del Magra. Dopo la conquista romana e la fondazione di Luni nel 177 a.C.



Fig. 3:

In primo piano le buche per i pali che sostenevano un grande edificio in legno nell'area sommitale nel X secolo; in alto a sinistra il miscelatore per la malta e le murature in pietra che sono relative alla trasformazione del castello, avvenuta intorno al Mille. Foto Monica Baldassarri

la collina venne abbandonata. Solo alla fine del IX secolo d.C. la Nuda si ripopolò stabilmente. Un villaggio di capanne in legno e frasche difeso da una semplice palizzata cancellò quasi completamente le tracce precedenti. Pochi decenni dopo l'Anno Mille l'insediamento cambiò volto: al legno si sostituì la pietra, più resistente e costosa.

Fu la famiglia *da Burcione* a fortificarlo rivendicando così il proprio controllo militare ed economico sul territorio. Nella zona più alta le capanne di legno vennero sostituite da un possente edificio in pietra, un cassero solido e ben difendibile. Maestranze specializzate in grado di approntare un miscelatore meccanico per produrre la malta furono assoldate per costruire una torre circolare di avvistamento. Infine, l'intero



Fig. 4:

L'aerea per l'essiccazione dei cereali con focolare centrale e buca per grano, databile all'XI secolo. Foto Monica Baldassarri.

abitato fu protetto da una cinta muraria, che incluse un nuovo magazzino per i cereali fatti essiccare in un altro apposito ambiente. Le solide difese che permettevano di controllare la Via Francigena attirarono però le mire dei vescovi di Luni che in breve acquisirono diritti sul castello, contendendoli aspramente ai Malaspina.

Tra il 1279 e il 1281 il vescovo Enrico da Fucecchio riuscì ad ottenerne il completo controllo. Nonostante le tensioni e i confronti anche armati, il Vescovo ristrutturò la fortezza facendone il simbolo tangibile della propria forza. Una nuova e più piccola cinta muraria si aggiunse alla precedente separando il cassero dal resto del castello. All'interno, sopra la torre già precedentemente abbattuta, si innalzò un monumentale palazzo, forse su due piani. Una nuova torre circolare larga ben 4,6 metri venne costruita come apice delle difese dell'area signorile.

Questo fu uno dei momenti di maggior forza e splendore del castello, ma durò poco: lo scontro si concluse a favore dei Malaspina, che nel 1306 imposero la Pace di Castelnuovo. Gli accordi, firmati addirittura da Dante Alighieri come procuratore dei Marchesi, attribuirono la Brina ai Malaspina. Il castello però rappresentava ancora un possibile pericolo con la sua alta torre di pietra a dominare la ricca strada e le valli. Per questo venne distrutto. Non durante una battaglia, ma in maniera pianificata e sistematica per cancellare, insieme alle sue difese, anche le pretese della fazione sconfitta.

La cinta e le mura del palazzo furono abbattute al suolo. Per la torre si ricorse alla "mina", tecnica tipica degli assedi che permetteva di abbattere una costruzione senza fare uso di polvere da sparo. Si creò una breccia sottile ma profonda alla base della torre rimuovendo i conci e puntellando il vuoto con travi in legno. Una volta in sicurezza, gli addetti diedero fuoco ai puntelli. La torre, senza più sostegno, rovinò al suolo spaccandosi in più tronconi, il più grande dei quali oggi è il nostro Torraccio. Nel 1386 i Malaspina costruirono ancora un posto di guardia all'ingresso delle mura a sud.

Ma presto anche il loro controllo venne meno e questo grande edificio quadrangolare, dal XV secolo, divenne una stazione doganale di Sarzana, fino a che un incendio all'inizio del 1600 non lo fece crollare definitivamente.

Nel frattempo la collina era stata abbandonata e i ruderi usati come cava di pietra. Dopo l'incendio cominciò l'oblio. Il grande traffico di

merci e uomini della Via Francigena si era ormai spostato più ad est, la strada serviva solo agli spostamenti locali. Non c'era più ragione di controllarla e la Nuda venne così lasciata ai pastori. Solo tracce di frequentazioni sporadiche e muretti di contenimento si leggono negli strati colluviali che, piano piano, sotterrarono tutto. Il Torraccio però è rimasto a vista, per secoli unico testimone della storia di un castello ormai da tutti dimenticato. Fino a che i volontari del CAI non si chiesero cosa ci facesse un pezzo di torre abbattuta sulla cima di un colle. E gli archeologi si adoperarono per rispondere alla loro domanda.

Per saperne di più

M. BALDASSARRI (a cura di): *Frammenti di Medioevo – La scoperta archeologica del Castrum Brinae. Guida alla mostra degli scavi e dei reperti*. Pontedera, 2004.

M. BALDASSARRI, A. FRONDI, M. MILANESE, *Indagini archeologiche al Castello della Brina (SP): i risultati delle campagne 2005-2007*, in «Archeologia Medievale», XXXV, 2008, pp. 101-119.

M. BALDASSARRI, L. PARODI, *Cantieri e tecniche costruttive tra X e XI secolo: il caso del castello della Brina (SP)*, in «Archeologia dell'Architettura», XVI (2011), pp. 70-85;

M. BALDASSARRI, A. MEO, L. PARODI, *Sarzana - Santo Stefano Magra. Castello della Brina. Nuove ricerche archeologiche*, in «Archeologia in Liguria», n.s. V (2012-2013), pp. 238-239.

Leodegar. Il distruttore di idoli nell'antica diocesi di Luni

di Enrico Cipollina

Vi sono luoghi privilegiati in cui è possibile, grazie a manufatti particolari, ricevere dei messaggi dal passato. Usando un termine caro alla fantascienza potremmo quasi definirli dei “portali”, che ci raccontano storie, a volte incomplete e poco comprensibili, di un tempo che non c'è più. Uno di questi luoghi è Filattiera, in provincia di Massa - Carrara, e il manufatto in questione è un'epigrafe: un messaggio inciso nella pietra. Valichiamo dunque i confini attuali della Liguria, per considerare un'area che nel medioevo era parte della diocesi di Luni, legata con il territorio ligure ed in seguito unita alla diocesi di La Spezia.

“In fondo al borgo superiore di Filattiera, dalla parte di mezzogiorno, è una piccola chiesa, rimasta fino a questi ultimi tempi in abbandono e in rovina, intitolata a San Giorgio”. Nel 1919 lo storico Ubaldo Mazzini che, insieme a Piero Ferrari, è tra i primi a segnalare l'epigrafe di Filattiera,



Fig. 1:
Localizzazione
della chiesa di
San Giorgio di
Filattiera (MS).

*Fig. 2:
La chiesa di San Giorgio di
Filattiera (MS). Al suo interno
è conservata l'iscrizione
altomedievale (detta) di
Leodegar.*



descrive così il luogo in cui si conserva questa importante e poco nota testimonianza altomedievale.

Oggi, entrando nella chiesa di San Giorgio si può scorgere, murata sulla parete sinistra, una lastra di marmo rettangolare (alta 95 e larga 70 cm), con un testo latino di quattordici righe in esametri.

Essa narra le gesta di un personaggio anonimo che, in vita, donò largamente ai poveri e ai pellegrini; fondò un ospedale con chiesa, dedicato a San Benedetto, e una cappella intitolata a San Martino. Ma soprattutto, come recita l'apertura dell'iscrizione "non curante di tutelare la propria vita, spezzò in questo luogo molti idoli dei pagani...e convertì a Cristo i peccatori". Infine, donati tutti i suoi beni, passò a miglior vita in veneranda età durante il quarto anno del regno di Astolfo (752 d.C.). Ci troviamo di fronte ad un'epigrafe funeraria e diversi interrogativi meritano la nostra attenzione.

Anzitutto la sua collocazione originaria: la lapide è stata posta nella chiesa di San Giorgio in età moderna. Probabilmente proviene da un altro luogo: dalla Pieve di Sorano o dalla zona di Borgovecchio. A questo riguardo sono emersi elementi importanti nel corso degli scavi (1996-2000)



Fig. 3:

L'iscrizione funeraria nota come "lapide di Leodegar". Commemora un vescovo o un missionario, fondatore di chiese ed evangelizzatore del territorio, vissuto nell'VIII secolo e impegnato nel combattere l'idolatria e il resistere di forme di paganesimo.

condotti dall'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova presso la pieve di Santo Stefano di Sorano, poco distante dal centro di Filattiera.

Qui gli archeologi hanno scoperto i resti di una precedente aula di culto, datata tra il V e il VI secolo, e una coeva area cimiteriale utilizzata fino alla costruzione dell'edificio romanico. Fra le sepolture individuate una, sicuramente anteriore al X secolo, mostrava segni di distinzione: era intonacata ed è stata sempre mantenuta in evidenza, sopraelevandola più volte nel corso del tempo. Inoltre, la tomba era racchiusa entro un recinto quadrangolare.

A chi apparteneva questa singolare sepoltura? Alcuni studiosi hanno ipotizzato che la tomba appartenesse alla stessa persona ricordata dalla lapide che oggi è conservata nella chiesa di San Giorgio. Resta ora da risolvere un altro interrogativo circa l'identità del personaggio dell'iscrizione. Il suo nome, infatti, rimane avvolto dal mistero. L'epigrafe è mutila di due parti: l'angolo inferiore destro e il superiore sinistro, su cui un tempo era inciso il nome dell'ignoto personaggio.

Chi era dunque colui che aveva "spezzato" gli idoli pagani e si era mostrato prodigo verso poveri e pellegrini? Le informazioni recate dal

Fig. 4:

Alcuni esempi delle statue stele della Lunigiana. Sono conservate ed esposte al Museo delle Statue Stele Lunigianesi di Pontremoli (MS).

Secondo le ipotesi formulate da alcuni studiosi la loro presenza sul territorio e le molteplici forme di riutilizzo sono legate alla persistenza della tradizione e della memoria di queste figure evocative ed ancestrali.



testo epigrafico fanno presumere che si trattasse verosimilmente di un ecclesiastico, dotato di notevole autorità. Gli studi recenti tendono prudentemente a ricondurre l'iscrizione a un generico missionario, forse legato all'ambiente benedettino, che ebbe una parte importante nell'evangelizzazione di queste terre.

In passato, sulla base di una radicata tradizione locale, alcuni studiosi si sbilanciarono maggiormente, identificando l'ignoto con un vescovo di Luni dell'VIII secolo: Leodegar (o *Leothecarius*), del quale si hanno notizie incerte. L'iscrizione fa riferimento ai pellegrini e ad un ospedale, per il loro ricovero sicuro. Tali richiami non stupiscono: presso Filattiera transitava la via Francigena, la nota arteria stradale percorsa dai pellegrini diretti a Roma e descritta da Sigerico, arcivescovo di Canterbury, nel suo "Itinerario" di fine X secolo.

L'epigrafe di Filattiera, parlando esplicitamente di idoli, fornisce ulteriore conferma riguardo alla permanenza di credenze pagane nelle popolazioni rurali in pieno VIII secolo, quando il territorio ligure era già

in gran parte evangelizzato. La resistenza delle antiche tradizioni e dei culti locali interessava soprattutto le aree interne della nostra regione, come dimostrato da altre fonti più o meno coeve. Ne è uno splendido esempio l'iscrizione di Santa Maria di Piazza, anch'essa illustrata nel nostro itinerario nella Liguria medievale.

Rimane ancora una domanda alla quale forse si può tentare di rispondere: quali erano gli idoli venerati dagli abitanti della zona e "spezzati" dal fervore missionario dell'ignoto personaggio che possiamo continuare a chiamare Leodegar?

La Lunigiana storica conserva uno dei fenomeni più importanti della megalitica europea: le statue stele. Si tratta di figure umane maschili e femminili rappresentate in forme astratte, scolpite nell'arenaria dalle popolazioni locali, tra il IV e il I millennio a.C. Nel corso degli scavi della pieve di Santo Stefano sono emersi vari frammenti attribuibili a statue-stele e riutilizzati nella costruzione della chiesa.

Sulla base del testo dell'iscrizione, Leodegar ha indubbiamente combattuto una battaglia contro l'idolatria e il paganesimo. La distruzione può essere stata materiale e non solo morale, e gli idoli "spezzati" potrebbero proprio essere alcune delle statue stele che ancora in epoca altomedievale si ergevano in qualche luogo, conservando memoria di antiche credenze autoctone.

Per saperne di più

U. MAZZINI, *L'epitaffio di Leodegar, vescovo di Luni*, in «Giornale storico della Lunigiana», vol. 11, La Spezia 1919.

G. BINAZZI, *La sopravvivenza dei culti tradizionali nell'Italia tardoantica e altomedievale*, Perugia 2008.

G. BINAZZI, *Gentilium varia hic idola fregit. Sopravvivenze di paganesimo agreste fra V e VIII secolo*, in *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV - VI secolo d.C.)*, a cura di G. BONAMENTE, R. LIZZI TESTA, Bari 2010.

Il Castello di Godano

Una zecca clandestina tra le mura dei Malaspina

di Andrea Pollastro

Quando nell'autunno del 2014 l'archeologa Neva Chiarenza, funzionario della Soprintendenza ligure, e l'équipe di archeologi coordinata da Monica Baldassarri entrarono per la prima volta nella rocca che sovrasta l'abitato di Godano, in alta Val di Vara, si trovarono davanti uno spazio aperto invaso dalla vegetazione. Solo pochi brandelli di muri in rovina erano riconoscibili in ciò che fino a vent'anni prima era un orto coltivato.

Quello che la vegetazione nascondeva, però, erano le tracce materiali dell'intera storia del *Castrum Godani*: il castello di Godano. Costruito all'inizio del 1200 lungo la strada che da Pontremoli conduceva a Genova, il fortilizio controllava la più importante risorsa economica della zona, il legname. Fu conteso da importanti famiglie feudali e infine raso al suolo perché al suo interno si annidava una vera e propria zecca clandestina che coniava monete false. L'intervento di riqualificazione dell'area, terminato nel luglio 2015 con l'apertura al pubblico, ha previsto, oltre a pulizia e



Fig. 1:
Il castello è
ubicato nel
territorio del
Comune di Sesta
Godano (SP).



Fig. 2:
Planimetria generale
del Castello di Godano.
Elaborazione di Monica
Baldassarri.

consolidamento, lo scavo archeologico di una parte della fortificazione e lo studio dei documenti d'archivio. L'insieme di queste ricerche ha permesso di riscrivere la storia del castello e dell'abitato ai suoi piedi, smentendo alcune ipotesi precedenti che lo legavano alla presenza gota del VI secolo.

Il racconto delle sue vicende inizia nei primi anni del XIII secolo con la potente famiglia dei Malaspina che lo controllava per mezzo dei signori locali, i *domini de Godano*, a loro legati da vincoli feudali. Li troviamo citati in un documento del 1222 come proprietari dei diritti sul pregiato legname locale, di cui i cantieri navali di Genova avevano grande bisogno.

In quel periodo la parte di territorio compresa tra Vara e Magra era aspramente contesa tra Genova, che aspirava a controllare le strade dirette alla Magra e alla Pianura Padana, la vicina Pontremoli, il cui distretto confinava con Godano, e le strategie di dominio feudale dei Malaspina e dei loro vassalli. Vere e proprie spedizioni militari non erano rare, come quella di Obizzo



*Fig. 3:
Particolare delle murature
di cinta della rocca. Foto di
Monica Baldassarri.*



*Fig. 4:
Cisterna e ambienti del
XIV-XV secolo. Foto Monica
Baldassarri.*

Malaspina e 3000 uomini armati di Piacenza contro Pontremoli nel 1229. A questi anni risale la costruzione della “rocca poligonale” che cingeva la sommità della collina e racchiudeva numerosi edifici entro un muro difensivo di 11 lati.

Poco più tardi, per proteggere anche l'abitato sorto sul fianco del colle, venne costruita una nuova cinta, dotata di almeno una torre. Nel corso del suo primo secolo il castello passò più volte di mano. Dai Malaspina ai Fieschi, e da questi, nel 1273, a Genova. Pochi anni più tardi Godano e il castello di Chiusola vennero acquistati da Pontremoli. A partire dal 1326 tornò saldamente nelle mani di un ramo della famiglia Malaspina, i Mulazzo, che lo tenne fino al XVI secolo e ne fece la base del proprio marchesato unendolo a Bolano. L'organizzazione interna della fortezza venne ora radicalmente ripensata. Si spostò l'ingresso sul lato nord e si costruirono nuovi edifici, tra cui una torre quadrangolare con grande vasca per la raccolta dell'acqua.

I reperti emersi da questi strati raccontano che la rocca godeva di una certa prosperità: si faceva uso di raffinate maioliche da mensa toscane e ceramiche con decoro graffito di Savona. Furono proprio i Malaspina a promuovere, o ad ospitare, tra le loro mura la zecca clandestina. Causando, così, la rovina del castello. Nel 1524 le truppe di Sforzino Sforza, governatore di Pontremoli per conto di Milano, rasero al suolo la fortezza a causa di non meglio precisati crimini perpetuati dai Malaspina. Tra le macerie gli archeologi guidati da Monica Baldassarri hanno trovato le tracce di una produzione monetale di cui non esiste menzione nei documenti dell'epoca e sicuramente non autorizzata.

Si tratta di lingottini metallici, codoli di fusione, lastre fustellate in cui si leggono ancora i vuoti lasciati dalle monete ritagliate, tondelli metallici non ancora conati e vere e proprie monete false. Analisi morfologiche e chimiche hanno infatti dimostrato che qui si erano prodotte in rame, con un sottilissimo velo di argento superficiale, monete d'argento di alto valore come i grossi di Carmagnola e di medio valore come i quattrini toscani e le trilline milanesi.

Le vicende della fortezza però non finiscono con il suo smantellamento. Genova prese il controllo del territorio e dell'abitato e costruì, sopra le rovine del castello, un posto di guardia a controllo della viabilità. Nel 1600 il posto di guardia venne abbandonato e dopo qualche tempo gli



Fig. 5:
I reperti attribuiti alla zecca clandestina: lastre fustellate.
Foto M. Baldassarri.

abitanti si appropriarono della sommità, utilizzandola come orto. Nel 1944 le truppe tedesche decisero di realizzare un nido di mitragliatrici in questi orti. Dopo l'avvio del recupero e della valorizzazione sostenuta dal Comune di Sesta Godano e dalla Regione Liguria grazie anche a fondi europei, il castello è diventato oggi il fulcro di un'intensa attività culturale. L'archeologia e la conoscenza, a volte, servono anche a questo.

Per saperne di più

M. BALDASSARRI, N. CHIARENZA, S. PAGNOTTA, V. PALLESCHI, L. PARODI, E. SALVATORI: *Il Castello di Godano (SP) e la sua zecca clandestina: i risultati delle prime indagini storiche, archeologiche e archeometriche*, in «Archeologia Medievale», XLV, 2018, pp. 335-356.

E. SALVATORI (a cura di), *Storia e territorio della Val di Vara*, Pisa, Felici, 2012.

S. Maria di Piazza. La lettera caduta dal cielo che ammoniva al rispetto del Signore

di Enrico Cipollina

Nei primi anni del secolo scorso un esperto di storia del diritto si inerpica sulle alture di Deiva e in una chiesa isolata trova un'epigrafe che risale al VII secolo. Contiene un messaggio attribuito a Gesù Cristo.

Andiamo a ritroso nel tempo. È un'operazione abituale per archeologi ed epigrafisti. Siamo all'inizio del XX secolo, in piena Belle Époque: l'età del progresso, della prosperità, delle invenzioni, dei transatlantici, delle ferrovie, delle automobili e delle strade. Non tutte però sono carrabili; come la mulattiera che nel Levante ligure portava da Deiva Marina all'abitato di Piazza.

Proprio per questa via, un giorno del 1906, s'inerpicò un elegante signore diretto alla chiesa dedicata a Santa Maria Assunta. Dopo circa un'ora di cammino arrivò alla frazione di Piazza, ma la meta distava ancora un poco: almeno venti minuti dall'abitato. La chiesa era completamente isolata, in un luogo che oggi si chiama Pian della Madonna.



*Fig. 1:
La località
Piazza è nel
territorio
comunale di
Deiva Marina
(SP).*



Fig. 2:

La lastra e una parte del testo con le proposte di ricostruzione formulate dall'epigrafista Paolo Fiore (Archivio fotografico Istituto Internazionale di Studi Liguri, Tigullia).

Chi fosse stato presente, avrebbe scorto un distinto viandante entrare nell'edificio e porsi in ginocchio sul lato destro della chiesa. Stava pregando? No, era piuttosto intento a trascrivere, a lume di candela, i caratteri incisi su una lastra marmorea, murata davanti a sé. Il personaggio in questione era Federico Patetta, insigne storico del diritto, e i segni che stava trascrivendo appartenevano ad uno dei documenti epigrafici più significativi della Liguria orientale: una lettera apocrifia di Gesù Cristo. All'epoca il Patetta poteva basare i suoi studi soltanto sulla riproduzione dell'epigrafe, pubblicata nel 1874 dal sacerdote Marcello Remondini, che però non permetteva uno studio puntuale del manufatto. Perciò volle vederla ed esaminarla di persona.

Le conclusioni di Patetta circa la datazione e l'ambito storico-culturale in cui era stata prodotta l'epigrafe sono ancora oggi in gran parte valide. La lapide di Piazza, infatti, ha continuato a suscitare l'interesse degli studiosi, che ancora recentemente l'hanno posta al centro delle loro ricerche: Michele Tosi, Giovanni Mennella e Paolo Fiore.

Agli occhi del Patetta si presentava una lastra di marmo larga poco meno di mezzo metro e alta poco più del doppio, incisa in tutta la sua interezza. La scrittura non era regolare, come quella romana, era decisamente più "grezza", come quella dell'età "barbarica".

Questo vuol dire che l'altezza delle lettere non era uniforme: nella parte alta erano più grandi, mentre i successivi due terzi dell'iscrizione erano più minuti e fitti. Fu la stessa forma delle lettere che incuriosì lo studioso e che lo portò, sulla base di confronti con scritture antiche, a datare l'epigrafe tra la fine dell'VII e l'inizio dell'VIII secolo d.C. Qual era perciò il contesto in cui si inseriva questo manufatto?

Tra VII e VIII secolo la penisola italiana si trovava in larga parte sotto il dominio longobardo. La popolazione dei nostri territori liguri era ormai da tempo convertita al cristianesimo, ma nelle aree rurali resistevano ancora pratiche pagane e il clero faticava a far osservare i precetti religiosi, molte volte poco comprensibili alle persone più semplici.

*Fig. 3:
L'iscrizione sul lato frontale,
in alto. Sono menzionati
il Salvatore, S. Michele,
San Martino e S. Giorgio
(Archivio fotografico Istituto
Internazionale di Studi Liguri,
Tigullia).*

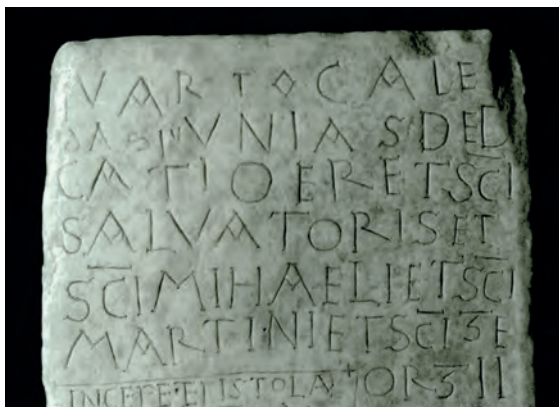
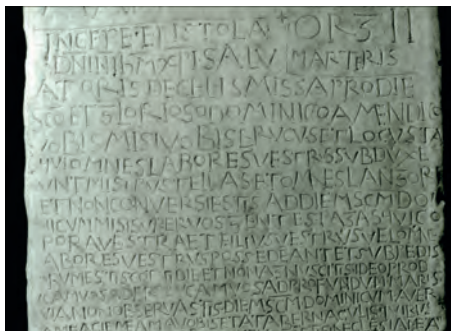


Fig. 4:

Parte iniziale della lettera del Salvatore,
inviata dal Cielo: + Incepit Epistola
| D(omi)ni N(ostri) Ih(esu)m Chr(ist)i
Salvatoris de celis missa pro die | s(an)
c(t)o et glorioso dominico (Archivio foto-
grafico Istituto Internazionale di Studi
Liguri, Tigullia).



A prova di ciò basti pensare che, ancora nel 634, il monaco Meroveo del monastero di Bobbio aveva fatto dare alle fiamme un tempietto pagano, incorrendo nella dura reazione degli abitanti. Ulteriore conferma di questa situazione può giungere, come vedremo, anche dalla nostra iscrizione di Piazza. Qual è dunque il suo contenuto?

Sulla lapide sono presenti in realtà tre distinte iscrizioni. La prima occupa la parte superiore della lastra e annuncia la ricorrenza (il 29 maggio) della dedicazione di una chiesa al Santissimo Salvatore, San Michele, San Martino e San Giorgio. L'altra iscrizione, posta sul bordo sinistro, annuncia anch'essa riti di dedicazione, questa volta il 28 maggio e il 3 giugno, alla Santa Vergine e altri due santi, di cui uno forse è l'apostolo Pietro. La terza iscrizione è il testo di una lettera inviata dal cielo dal Salvatore.

Proviamo a tornare nuovamente indietro nel tempo, questa volta alla fine del VII secolo. Siamo in una chiesa ubicata nella zona di Piazza. Forse l'edificio originale è un poco spostato rispetto a quello attuale, forse coincide con la vecchia chiesa di San Pietro, di cui si è persa traccia. Da qualche tempo si è sparsa la voce della presenza di una lettera di Gesù Cristo, caduta dal cielo. Molti si affrettano a raggiungere la chiesa dove il sacerdote mostra una grande lastra di marmo iscritta e con voce tonante ne legge il contenuto. Sicuramente pochi sono in grado di leggere, ma le parole del religioso sono molto esplicite.

Si tratta indubbiamente di una missiva celeste e il Salvatore parla in prima persona, rivolgendosi ad una popolazione che si ostina a non rispettare il riposo domenicale. La lettera ammonisce, minaccia e ammaestra: questa è la sua funzione.

Tutti coloro che non osserveranno i sacri precetti del riposo festivo e mancheranno di misericordia, oltraggiando vedove e orfani, andranno certamente incontro a pene e calamità: fame, piaghe e pustole, cecità e una “morte invisibile” e pestilenziale. Occorre, quindi, imparare a rispettare il santo giorno in cui il Cristo è risorto. Ecco svelato il contenuto dell’epigrafe di Piazza.

Nell’antichità sono note diverse “lettere di Gesù”, per altro condannate dalla Chiesa in quanto apocrife, ma solo quella di Piazza ci è giunta incisa su pietra. La sua comparsa avrà certamente colpito la vita e l’immaginario di chi abitava questi luoghi in quel tempo lontano. Alla fama si è contrapposto un oblio che l’ha resa poco conosciuta, se non agli studiosi.

La “lettera caduta dal cielo” è conservata oggi al Museo Diocesano di Brugnato. In alternativa e volendo osservare il contesto originario, possiamo ripercorrere le orme di Federico Patetta e raggiungere Piazza di Deiva.

Nella chiesa di S. Maria Assunta è conservata una splendida riproduzione della lapide, assieme ad altre antiche iscrizioni, non meno interessanti, che ci aiutano a ricostruire le vicende storiche di queste terre.

Per saperne di più

F. PATETTA, *Una pretesa lettera di Gesù Cristo in un’iscrizione ligure dell’alto Medio Evo*, in *Storia di Genova dalle origini maltempo nostro. Volume II. Genova nel basso impero e nell’alto Medioevo*, Milano 1941.

P. FIORE, *Ad eterna rei memoriam. Note sulle iscrizioni della chiesa di Santa Maria Assunta di Piazza (Deiva Marina)*, in *Progetto Deiva*, Quaderni della Tigullia, 3, a cura di F. Benente, Chiavari 2005.

San Nicolao di Pietra Colice.

Storie di strade, pellegrini e briganti

di Fabrizio Benente

Questa esperienza personale di racconto deve inevitabilmente iniziare dal sito di San Nicolao. Ho trascorso otto anni della mia vita a indagarlo e - come accade a molti archeologi - sto impegnando ugual tempo a studiarlo e comprenderlo.

Il sito archeologico che conserva le strutture superstiti del complesso ospedaliero di San Nicolao di Pietra Colice è ubicato, sul versante settentrionale del Monte San Nicolao (847 m.), nell'odierno territorio di Castiglione Chiavarese (GE). L'insediamento è vicino al Monte Pietra di Vasca che, per la morfologia e per la parziale continuità toponimica, può essere individuato come l'antica *Petra Corice*, menzionata nelle fonti scritte a partire dalla fine dell'VIII secolo.

Dopo gli scavi pionieristici condotti dall'avvocato Leopoldo Cima-schi (1956-1959), le campagne archeologiche realizzate dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri e dall'Università di Genova (2001-2008)



Fig. 1:
Ubicazione
dell'area
archeologica
di San Nicolao
(Castiglione
Chiavarese,
GE).



*Fig. 2:
Veduta della chiesa di San Nicolao durante la campagna di scavo del 2006.*

hanno posto in luce un complesso costituito da una chiesa, da un'area cimiteriale e da un grande edificio che aveva la funzione di ospedale per pellegrini e viandanti.

La presenza dell'edificio di culto è documentata dalle fonti scritte a partire dal XIII secolo. Nel 1256, l'oratorio e l'ospedale di San Nicolao sono sottoposti alla chiesa San Salvatore di Cogorno ed entrano nell'orbita del potere della famiglia Fieschi. L'edificio di culto ha una pianta "a tau", costituita da una navata unica e da un transetto triabsidato.

Il basamento di un piccolo edificio preesistente è stato documentato dagli scavi archeologici. Al fianco sud della chiesa si addossa un locale di ca. 30 mq., pertinente alle fasi finali di vita del complesso (XV-XVI secolo).

La struttura originale del grande edificio ospitale (ca. 120 mq) si data al XIV secolo. La divisione in tre ampi locali di forma rettangolare allungata, con un più limitato ambiente posto sul lato sud, è frutto di progressive riduzioni e ripensamenti dello spazio interno originale. La copertura era fornita da un tetto, a doppio spiovente, con intelaiatura lignea e copertura in lastre di calcare argilloso.

L'organizzazione modulare interna per grandi "sale" e lo sviluppo planimetrico richiamano al precipuo scopo funzionale della struttura, ossia quello di essere un ricovero/dormitorio per viandanti e pellegrini. La ricostruzione qui presentata restituisce in maniera efficace l'ipotesi dell'organizzazione del complesso e del suo uso interno. La pavimentazione era in semplice terra battuta, forse coperta da paglia, utilizzata come materiale isolante e dotata di giacigli. L'abbandono dell'edificio fu pianificato, caratterizzato da una progressiva riduzione degli spazi utilizzati, dal recupero di oggetti d'arredo, di reperti mobili e vasellame. Il crollo definitivo del tetto si può datare entro la metà del XV secolo. Quello che restava dell'edificio continuò ad essere frequentato, come testimoniamo le tracce di alcuni fuochi e bivacchi. Ci fu poi un utilizzo come "cava" di pietra, con la progressiva spoliazione e il recupero di materiale costruttivo. I reperti cronologicamente più recenti indicano che la frequentazione dell'area si protrae fino al XVI secolo. Una descrizione del 1590 ci informa che "il tempio di San Nicolao...distrutto dalle antichità..." è diventato un "...ricetaculo di huomini scellerati". I resti costituivano ancora un riferimento geografico, nel quadro dei molti episodi di brigantaggio che interessano quest'area di strada tra XVI e XVII secolo.

La frequentazione d'età medievale - tuttavia - costituisce solo uno dei capitoli della lunghissima storia di questo sito "di strada". Alcuni frammenti di anfore e una moneta di bronzo di II secolo a.C. sono l'indizio di passaggi di viandanti e di episodi di frequentazione occasionale del pianoro, probabilmente legati all'uso dei percorsi viari preromani di crinale.



*Fig. 3:
Edificio/ospedale in corso di scavo.*



Fig. 4: Il complesso di San Nicolao di Pietra Colice nel XIV secolo (Elaborazione grafica Studio Inklink, per MuSel - Museo Archeologico e della città di Sestri Levante).

Le indagini condotte nel 2014-2015 da Nadia Campana e dagli archeologi della Soprintendenza ligure nell'area posta a sud dell'ospedale hanno portato alla luce tracce di frequentazioni del sito risalenti al Neolitico (un focolare datato all'ultimo quarto del VI millennio a.C.) e all'Età del Rame (IV-III millennio a.C.). In sostanza, l'area di San Nicolao, per quanto remota e montana, ha conservato tracce di presenza e frequentazione umana per almeno 7000 anni. Indubbiamente era – per sua natura - un punto di passaggio e di sosta quasi obbligato.

Lo studio del sito e dei reperti proseguono oggi presso l'Università di Genova e la Soprintendenza, in preparazione dell'edizione finale delle indagini. In questo contesto, si inseriscono le recenti analisi di laboratorio sui resti scheletrici degli individui che sono stati sepolti nell'area cimiteriale posta presso la chiesa di San Nicolao: si tratta di ricerche che stanno fornendo dati di rilievo scientifico e hanno già avuto un'ampia eco mediatica.

Il lettore interessato potrà trovare nella prossima puntata il resoconto di un caso di omicidio medievale, svoltosi con una dinamica decisamente cruenta. Ci sarà spazio per raccontare di alcune morti di peste e di una sepoltura collettiva che ci testimonia la crudeltà del morbo che colpì l'Europa alla metà del XIV secolo. Le vittime hanno trovato sepoltura sotto la protezione di San Nicolao. La terra conserva storie, talora inattese e sorprendenti, e grazie all'archeologia è possibile raccontarle.

Per saperne di più

F. BENENTE, *San Nicolao di Pietra Colice. Introduzione allo scavo e all'area archeologica*, Chiavari 2008.

N. CAMPANA, A. MANFREDI, G. MARTINO, *Indagini archeologiche a San Nicolao di Pietra Colice (Castiglione Chiavarese – Ge). L'insediamento preistorico*, in «Archeologia in Liguria», n.s., Vol. VI, 2014-2015, pp. 222-226.

F. BENENTE, *San Nicolao di Pietra Colice: storia e archeologia di un ospedale "di passo" della Liguria orientale*, in «Compostella», 2017, p. 47-55.

San Nicolao di Pietra Colice.

Indagine su un omicidio medievale

di Fabrizio Benente

Lo studio delle aree adiacenti alla chiesa di San Nicolao (Castiglione Chiavarese – GE) ha permesso di individuare diverse fasi di utilizzo cimiteriale, databili tra XIII e XV secolo. Le sepolture indagate non hanno restituito evidenze esplicitamente riferibili alla presenza di pellegrini (*signa peregrinationis*, conchiglie tipo *Pecten*, ecc.). È possibile che, per la maggior parte, si tratti di viandanti ammalatisi e deceduti durante il viaggio, in un tratto di strada aspro e piuttosto isolato. In alcuni casi, è stato possibile recuperare elementi dell'abbigliamento personale: prevalentemente fibbie circolari in lega di rame che rimandano ad un tipo di cintura utilizzata per chiudere in vita la camicia, o connesse a elementi per fissare le calze-braghe.

Nel corso della campagna di scavo 2006, sono state indagate due sepolture che si distinguevano da tutte le altre inumazioni, al punto da poter essere definite “anomale”.

La prima ad essere indagata è stata una deposizione multipla, entro una semplice fossa terragna. Uno scheletro di adulto, uno di sub-adolescente e lo scheletro di un bambino seppelliti insieme nello stesso spazio funerario e nello stesso momento. L'adulto, o meglio la donna, conservava tra le ossa del bacino i resti scheletrici di un feto. Il decesso era, quindi, avvenuto durante la gravidanza.

La letteratura archeologica offre esempi di sepolture multiple e fosse comuni da diversi scavi condotti in Francia e in Inghilterra e li collega alle epidemie di peste dell'età tardo antica e del medioevo. Nel nostro caso, occorre dimostrarlo in maniera certa. Lo studio antropologico, condotto da Deneb Cesana e Elpis Samantà, ha permesso di determinare l'età al momento del decesso e le principali patologie sofferte (in vita) dagli inumati. L'analisi dei resti scheletrici della donna ha consentito una stima



Fig. 1:

L'area cimiteriale posta alle spalle dell'abside della chiesa, durante l'indagine archeologica del 2004/2006.

dell'età intorno ai 32-39 anni. Era giunta quasi al termine della gravidanza (ca. 38^a settimana), soffriva di una deformazione all'anca che le procurava sicuramente una forma di zoppia.

La posizione dello scheletro del feto era compatibile con un fenomeno raramente riscontrato in archeologia e noto in letteratura come “coffin birth”, perché le ossa del feto vengono rinvenute entro il bacino della madre e orientate in “presentazione” cefalica. Il bambino e il sub adolescente mostravano chiari segni di carenze nutrizionali. Per diagnosticare la possibilità di una morte legata all'infezione causata dal batterio *Yersinia pestis* è stato necessario ricorrere a delle indagini paleoimmunologiche. La studiosa Raffaella Bianucci ha utilizzato un Test per la Diagnosi Rapida della Peste (RDT peste) e i campioni osteologici sono risultati positivi al



Fig. 2:

La sepoltura collettiva di individui deceduti a causa dell'epidemia di peste della metà del XIV secolo.

test. È facile, quindi, ricondurre l'evidenza documentata a San Nicolao alle pandemie di Morte Nera che si svilupparono a partire dal 1347/48, causando il decesso di almeno 1/3 della popolazione europea. Anche la Liguria fu colpita duramente.

La seconda tomba “anomala” conteneva un solo scheletro, deposto in una fossa terragna, poco profonda, orientata nord/sud, parallela alla soglia dell'ambiente adiacente alla chiesa. La salma è stata deposta in modo molto sommario. Il rinvenimento di due fibbie da cintura in ferro, poste in prossimità del bacino, di una piccola chiave e di una terza piccola fibbia posta sopra il piede destro indica che l'individuo è stato sepolto abbigliato. Sopra le ossa dell'avambraccio sinistro è stata rinvenuta una moneta: si tratta di un obolo o *petit denier* della zecca di Lione, coniato tra il 1220 e il 1280. L'individuo è morto di morte violenta e sulle sue ossa si osservano con chiarezza almeno 21 lesioni da arma da taglio. Le ferite non mostrano alcuna traccia di riparazione. Se la vittima fosse sopravvissuta, anche solo per un paio di settimane, sarebbero stati trovati segni di reazione ossea lungo i margini dei tagli. L'indagine condotta dall'antropologo Antonio



*Fig. 3:
Particolare della sepoltura 32. Gli studi
di antropologia forense hanno indicato
che l'individuo è deceduto a causa di un
episodio di violenza interpersonale.*

Fornaciari ha consentito di delineare un profilo piuttosto completo della vittima. Il soggetto è deceduto in un momento collocabile tra la seconda metà del XIII e gli inizi del XIV secolo. Era un giovane maschio adulto, d'età compresa tra 20 e 25 anni, alto poco meno di 1,70 mt., apparentemente di buona costituzione fisica. Soffriva di qualche problema alla dentizione, probabilmente a causa di una alimentazione non propriamente povera di carboidrati o zuccheri. Il nostro soggetto è stato ammazzato in maniera decisamente cruenta, colpito ripetutamente da almeno due armi da taglio e, quindi, ucciso da più di un uomo.

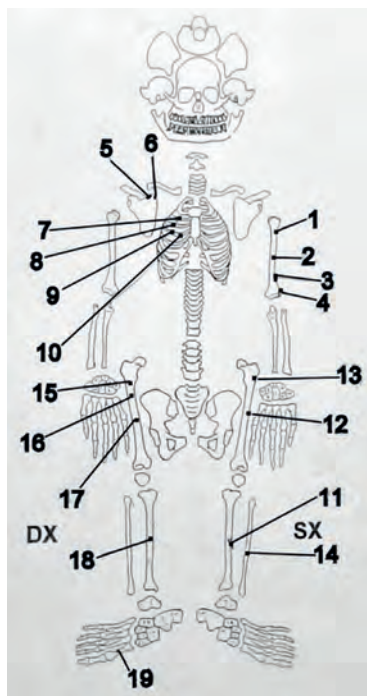
L'accanimento di cui è stato oggetto non farebbe supporre un evento bellico o uno scontro armato. Potremmo pensare ad un'efferata rapina lungo le mulattiere di Pietra Colice. Omicidi e brigantaggio in queste zone



Fig. 4:
Esempi delle lesioni da fendente riscontrate sull'omero sinistro e sul femore destro Foto Antonio Fornaciari.

non erano certamente fatti inconsueti. Potrebbe trattarsi di un agguato per vendetta, o di un omicidio commissionato. Anche in questo caso si possono trovare ottimi confronti nelle fonti medievali e nell'iconografia. Le circostanze violente del decesso contribuiscono a chiarire l'insolita posizione della salma nella tomba. Lo scheletro non risultava "composto" e il fatto potrebbe trovare spiegazione con un seppellimento avvenuto durante la fase di *rigor mortis*. In questo caso, i seppellitori non sono riusciti a modificare significativamente la posizione che il corpo aveva assunto a terra, dopo la morte. Ipotizzando una sepoltura avvenuta in presenza di *rigor mortis*, possiamo dedurre che l'inumazione sia avvenuta entro le 36 ore dal decesso. Questi i dati ricavati dallo studio. Ciò che difficilmente potremo sapere è il

Fig. 5:
Censimento schematico delle numerose lesioni
provocate da armi da taglio e riscontrate sullo
scheletro di Tomba 32 (elaborazione Alessia
Bareggi, Antonio Fornaciari).



nome della vittima, così come non siamo a conoscenza delle motivazioni e dei mandanti della sua morte. Probabilmente la sua vicenda è destinata a rimanere un “cold case” medievale: un delitto irrisolto.

Per saperne di più

F. BENENTE, M. DENTONE, *Mala morte a San Nicolao. Indagine archeologica e racconto di un omicidio medievale*, Oltre Edizioni, 2019.
D. CESANA, O.J. BENEDICTOW, R. BIANUCCI, *The origin and early spread of the Black Death in Italy: first evidence of plague victims from 14th-century Liguria (northern Italy)*, «Anthropological Science», 125 (2017), 1, p. 15-24.

Monte Loreto.

Le prime tracce dei minatori d'età bizantina

di Fabrizio Benente

In archeologia ci sono ritrovamenti assolutamente fortuiti, che aprono nuove prospettive di ricerca per un intero territorio. Monte Loreto (Castiglione Chiavarese, SP) è nota nella letteratura archeologica per essere una delle miniere di rame più antiche dell'Europa occidentale (ca. 3600 a.C.). Durante gli scavi, diretti da Roberto Maggi, Mark Pearce e Nadia Campana, gli archeologi si sono imbattuti nelle tracce inattese di una frequentazione del sito minerario databile al VI-VII secolo d.C..

La scoperta ha comportato la decisione di coinvolgere archeologi che fossero specialisti per il periodo post classico. È, così, accaduto che i medievisti dell'Università di Genova - che non avevano mai messo Monte Loreto nella loro particolare "agenda della ricerca" - sono stati invitati a partecipare agli scavi, con lo scopo di analizzare questa particolare fase di frequentazione del sito minerario e contestualizzarla nel più ampio quadro dell'occupazione della Liguria orientale in età tardo antica e bizantina.



Fig. 1:

Il sito di Monte Loreto durante gli scavi del 1999.



Fig. 2: Particolare delle aree di lavorazione di VI-VII secolo d.C.

L'area di scavo è localizzata su un pianoro artificiale non distante dalla sommità di Monte Loreto. Le superfici frequentate in età bizantina si sovrappongono ad un'area di lavorazione e di discarica che è stata datata all'Età del Rame. Lo scavo ha interessato una parte limitata del sito, ma risulta agevole ipotizzare che le attività di lavorazione fossero originariamente molto più estese. La zona indagata conserva tracce di metallurgia estrattiva, ossia un insieme di attività volte a ridurre i minerali di rame e di ferro in metallo più o meno puro.

Alcuni allineamenti di pietre disposte a secco costituivano rudimentali muri di delimitazione dello spazio di lavoro. Le superfici di calpestio erano ricche di frustoli di carboni, con presenza di scorie metalliche e reperti ceramici rotti in posto. Più difficile inquadrare la precisa tipologia delle attività metallurgiche che erano svolte sul sito. Ad esse sono riconducibili due strutture di forma ellittica costituite da pietre e argilla combusta e una

struttura, con un piano in laterizi che è stato sottoposto ad una forte azione termica. Si tratta di strutture collegabili ad una prima lavorazione del minerale, tramite l'utilizzo del fuoco, per realizzare attività di arrostitimento, riduzione, fucinatura.

I reperti indicano “apparentemente” una cultura materiale semplice, caratterizzata da ceramiche a impasto grezzo (olle) prodotte con le argille locali, recipienti in pietra ollare (quindi, importate dall'area alpina), poche ceramiche depurate e parte di una piccola anfora cilindrica prodotta in Tunisia. Non sono attestate le ceramiche da cucina e da mensa di produzione africana che sono un indicatore archeologico tipico per i siti della Liguria bizantina. La cosa non deve sorprendere: non si tratta di un'area residenziale, di una abitazione, ma di un semplice spazio di lavoro, contiguo all'area di estrazione del minerale e fortemente caratterizzato da attività basate sull'utilizzo del fuoco. Questo elemento, strettamente connesso al fabbisogno dell'acqua, giustifica la presenza pressoché esclusiva di recipienti atti a contenere liquidi.

In un secondo settore d'indagine, abbastanza distante da quello ora discusso, sono state condotte analisi radiocarboniche sull'intera sequenza di frequentazione del sito estrattivo. Uno dei campioni è stato datato al 560 - 780 d.C., fornendo esplicita conferma dell'utilizzo della miniera di Monte Loreto tra VI e VII secolo e proiettandolo in un possibile VIII secolo per cui non c'è - finora - supporto di reperti e di evidenza materiale.

Ma quali sono le ragioni della presenza di minatori nel Tigullio d'età bizantino/longobarda?

In un periodo in cui i commerci e l'approvvigionamento erano messi in difficoltà dalla pressione militare esercitata dai Longobardi sui centri bizantini del litorale marittimo ligure, è probabile che siano state avviate localmente attività di ricerca di risorse minerarie, proprio per soddisfare il fabbisogno di materie prime. Il sito di Monte Loreto, per la presenza di mineralizzazioni di rame e ferro, si mostrava del tutto adatto ad un nuovo sfruttamento, partendo proprio dalle discariche a cielo aperto e dalle tracce estrattive lasciate dai minatori dell'età del Rame. Quelle tracce erano

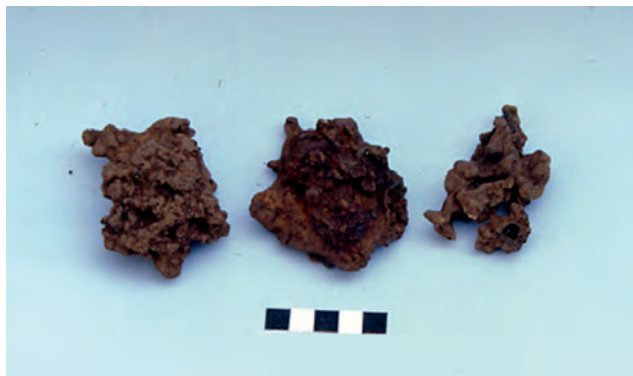


Fig. 3:
*Scorie di lavorazioni
metallurgiche
rinvenute sulle
superfici di
frequentazione di VI/
VII secolo.*

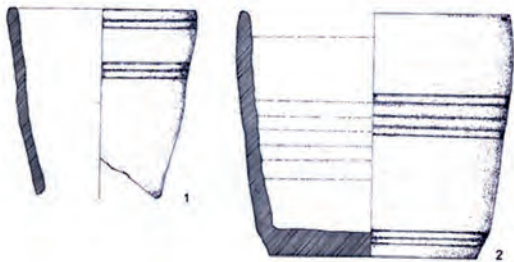


Fig. 4:
*Recipienti di pietra
ollare, prodotta in
area alpina.*

ancora sicuramente riconoscibili, almeno per l'osservazione esperta di un minatore: in quei luoghi era possibile estrarre nuovamente del minerale.

La presenza di un approdo a Sestri Levante, menzionato negli itinerari marittimi della tarda antichità, e il collegamento viario con Castiglione Chiavarese (*Castellionem*) sono ulteriori indizi utili ad inquadrare lo sfruttamento minerario di Monte Loreto e, probabilmente, della vicina Libiola (Sestri Levante), nel contesto della Liguria orientale d'Età bizantina e longobarda. I minatori attivi a Monte Loreto dovevano abitare in un luogo più adatto per morfologia e disponibilità d'acqua, ma questo sito non è stato ancora individuato. Potrebbe non essere così distante, forse nell'area dell'attuale nucleo insediativo di Masso o di Castiglione Chiavarese.

In altre realtà regionali esiste testimonianza di uno sfruttamento programmato delle risorse minerarie, gestito direttamente dall'autorità bizantina. L'archeologa Ghislaine Noyé ha avanzato questa ipotesi per la Calabria, dove la presenza di risorse minerarie avrebbe consentito lo sviluppo dell'estrazione e della lavorazione dei metalli. I dati prodotti dallo scavo di Monte Loreto danno chiare indicazioni sulla riattivazione dell'antico sito minerario tra VI e VII secolo d.C., ma non sono sufficienti per proporre l'ipotesi di una situazione analoga a quella documentata per la Calabria. Tuttavia, le tracce che sono state documentate pongono un quesito: le altre miniere preistoriche di questa zona (ad es. il ricco giacimento minerario di Libiola) potrebbero essere state riattivate o sfruttate tra VI e VII secolo?

Questa domanda impone nuovi indirizzi alla ricerca territoriale e suggerisce di porre una particolare attenzione alle valli del Gromolo e del Petronio e al loro sbocco a mare presso Sestri Levante. Future indagini avranno il compito di offrire nuova visibilità ai minatori che sono stati attivi nell'area del Tigullio tardo antico e altomedievale.

Per saperne di più

F. BENENTE, *Ge-Monte Loreto: Miniera di Rame*, in «Archeologia Medievale», XXVI, 1.999, p. 219.

F. BENENTE, N. PIOMBO, *Castiglione Chiavarese. L'area mineraria di Monte Loreto*, in, «Ligures», 1, Bordighera, pp. 254-255.

F. BENENTE, *Dark Age Liguria: analisi di dati editi e problemi aperti per una riflessione sul popolamento della Liguria orientale tra tarda romanità e altomedioevo*, in «Archeologia Medievale», XLIV, 2018, pp. 193-217.

San Marziano a Carasco.

La chiesa sommersa dalle acque

di Fabrizio Benente

Nel 1677 il sacerdote Giovanni Caviglia percorre le valli del Tigullio su incarico della Magistratura delle chiese rurali della Repubblica di Genova. Transita da Carasco e scopre che la comunità non ha più una sua chiesa parrocchiale. Osserva attentamente i luoghi, raccoglie informazioni dai contadini e da qualche notevole locale, annota tutto con scrupolo nei suoi appunti che, poi, diventeranno una corposa relazione manoscritta.

San Marziano - scrive - “fu chiesa rovinata dal fiume et hora si vede il campanile a mezz’acqua e la canonica sopra la sponda”. Possiamo immaginarlo il Caviglia, in una giornata autunnale, intento a scrutare il corso del Lavagna, dopo la confluenza con lo Sturla. La “fiumana bella” di dantesca fama era ancora priva di solidi argini, scorreva in mezzo ad una piana disseminata di orti coltivati, di frutteti e canneti.

I depositi alluvionali, le ghiaie grossolane e le sabbie più fini coprivano una parte ormai perduta del villaggio medievale di Carasco. Dalle acque



Fig. 1:
La chiesa di
San Marziano
è ubicata nel
Comune di
Carasco (GE).



Fig. 2:

La casa colonica costruita sui resti della “chiesa vecchia” di San Marziano, in una foto della fine degli anni '70 del secolo scorso. L'insolita terminazione curvilinea del corpo di fabbrica principale è un indizio della presenza sepolta dell'abside della chiesa medievale.

torrentizie emergeva il campanile della chiesa un tempo intitolata a San Marziano, mentre i resti della casa canonica si stagliavano proprio sulla sponda. Sappiamo che la visita del reverendo Caviglia avvenne tredici anni dopo la seconda e più devastante delle due alluvioni che travolsero la piana di Carasco nel XVII secolo.

Nel 1626, le acque dello Sturla e del Lavagna “sfondarono in parte i muri della chiesa, e ne asportarono tutti i mobili: l'intero tabernacolo del SS. Sacramento scomparve travolto dalla corrente impetuosa”. Negli anni successivi, i paesani e il loro sacerdote tentarono di recuperare all'uso l'edificio di culto, ma una seconda devastante alluvione – nel 1664 – vanificò ogni loro tentativo e causò l'abbandono definitivo dell'edificio.

Nel secolo successivo la Repubblica di Genova si fece carico di sviluppare progetti di arginatura del fiume, per bonificare la fertile piana di Carasco e mettere in sicurezza l'abitato. Fu costruita una chiesa nuova, in posizione più sicura. Di quella “vecchia” rimase solo il ricordo e sui suoi resti fu costruita una nuova casa. Si tratta dell'edificio che è localmente noto come “ex prebenda”, o “chiesa vecchia”. Proprio nell'ambito del progetto di recupero architettonico e funzionale dell'edificio, ora di proprietà del Comune di Carasco, sono state avviate le

Fig. 3:
Interno dell'edificio all'avvio degli
scavi, nel 2016. La pavimentazione
ad acciottolato dell'ultima fase
costruttiva è databile al XIX/XX
secolo.



indagini di archeologia preventiva che hanno portato al ritrovamento dei resti della chiesa medievale.

Le ricerche sono state condotte da un'équipe di archeologi dell'Università di Genova, sotto la direzione di Nadia Campana, funzionario della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Liguria. L'insieme dei dati raccolti ha permesso di sviluppare una conoscenza dettagliata delle fonti documentarie e di comprendere la sequenza delle fasi costruttive del manufatto architettonico. La chiesa di San Marziano è citata a partire dal 1187 e - nel 1273 - viene menzionata come *monasterium de Calasco*.

La sua dipendenza iniziale dall'abbazia di San Michele della Chiusa e il successivo passaggio a San Salvatore di Cogorno sono ben documentate dalle fonti d'archivio.

Nella seconda metà del XVI secolo, l'edificio esercita la funzione di chiesa parrocchiale di Carasco, quando è visitata da monsignor Bossio. Quest'ultimo prescrive diverse modifiche per uniformarla alle nuove norme stabilite dal Concilio tridentino. La "chiesa vecchia" è un vero e proprio palinsesto di strutture murarie medievali, d'età moderna e contemporanea.

Ciò che veramente sorprende è lo spessore dei depositi alluvionali. Lo scavo archeologico condotto all'interno all'edificio ha consentito di analizzare



Fig. 4:

I resti dell'abside della chiesa medievale in corso di scavo (aprile 2017). Sono visibili il piano pavimentale in lastre di ardesia e gli spessi depositi alluvionali che lo hanno occultato nel XVII secolo.

il deposito stratigrafico fino a -4 metri rispetto alla quota del piano di campagna attuale, riportando alla luce la pavimentazione che era in uso al momento dell'alluvione del 1626. In altre e più semplici parole, a causa degli apporti alluvionali del XVII e XVIII secolo, il piano di campagna è cresciuto di oltre tre metri. Una crescita davvero sorprendente, se si considera che - per la maggior parte - è avvenuta in pochi decenni.

Nell'area esterna alla chiesa, lo scavo ha riportato alla luce i muri dell'abside e una limitata parte della navata della chiesa, con la sequenza di lesene, colonne e gli archetti ciechi che ne costituivano il coronamento.

All'interno dell'edificio, le indagini hanno posto in luce il presbiterio, con le murature interne intonacate e dipinte a fasce alternate in nero e bianco, la traccia dell'altare e il pavimento in lastre d'ardesia. È quanto rimane della chiesa medievale, con le sue modifiche interne realizzate nel XV e XVI secolo, ed è quanto un visitatore avrebbe potuto vedere entrando in chiesa nei giorni immediatamente precedenti all'alluvione del 1626. L'archeologia ci "racconta" dettagliatamente gli strenui tentativi di tenere in vita l'edificio di culto, benché seriamente danneggiato.

È verosimile che il letto fluviale del Lavagna si fosse spostato ad una distanza piuttosto ridotta rispetto ai resti della chiesa. L'interno fu liberato dai detriti, una porta laterale e alcune finestre a monofora furono tamponate,

*Fig. 5:
L'esterno della chiesa, con
le sovrapposizioni tra le
murature medievali e le
strutture della casa rurale
del XIX secolo. Il piano
di campagna della chiesa
medievale è almeno due metri
più in basso rispetto alla
quota raggiunta dallo scavo.*



si avviò la costruzione di un' altar maggiore e fu realizzato un nuovo pavimento in lastre d'ardesia, ovviamente ad una quota rialzata di oltre 1 metro. La seconda alluvione, quella del 1664, fu disastrosa e depositò nuovi strati di pietre e fango all'interno dell'abside. Seguì un periodo di abbandono, ben documentato dal resoconto lasciatoci da padre Caviglia.

Nel XIX secolo, le murature superstiti della chiesa, sostanzialmente una parte del campanile e l'abside con parte della navata, furono inglobate in un nuovo edificio, destinato a diventare dimora del parroco e – in seguito – casa colonica. Questo il racconto. L'archeologia ha lasciato spazio al restauro conservativo e l'edificio della "chiesa vecchia", opportunamente valorizzato, tornerà nell'uso della collettività di Carasco.

Per saperne di più

F. BENENTE, *Archeologia e medioevo. Il castello di Rivarola e la chiesa di San Lazzaro*, Chiavari 2006.

F. BENENTE, *La chiesa di San Marziano a Carasco: la suggestione bobbiese e innocenti peccati di storia locale. (Recensione critica a La chiesa vecchia di San Marziano a Carasco. Storia, ricerche e proposte di recupero, a cura di P. FIORE, Chiavari 2007)*, in «Ligures», VI, 2009.

Rivarola.

Dal castello, alla cava di pietre, all'uliveto

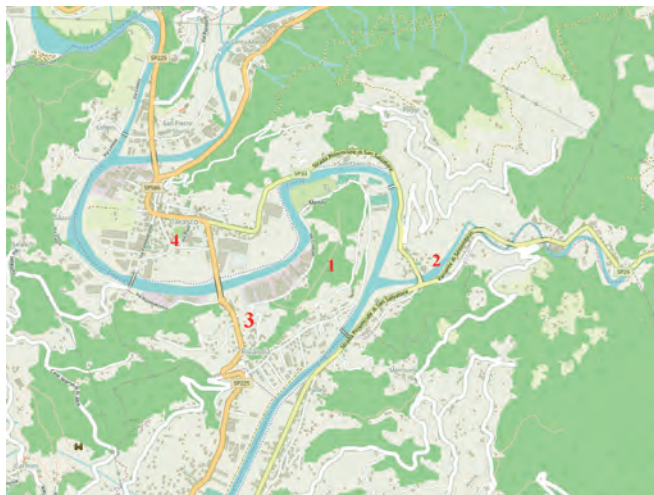
di Fabrizio Benente

L'occupazione di un territorio è da sempre causa di conflitti. Siamo nel 1132 e la costruzione del castello di Rivarola di Carasco è strettamente collegata all'avvio di una cruenta guerra tra Genova e i Conti di Lavagna. La posizione di Rivarola è strategica.

Il colle domina un'ansa del Lavagna, alla confluenza con il Graveglia e lo Sturla. Il fortilizio garantisce il controllo delle vie di comunicazione con l'entroterra appenninico e domina la piana di Lavagna. Quando Genova occupa il colle e costruisce il castello, si insinua nel cuore stesso del dominio dei Conti di Lavagna. Negli anni a seguire, Rivarola diventa sede della politica e della diplomazia. È il luogo dove i consoli sottoscrivono le tregue, gli accordi e le sottomissioni. Nella prima metà del XII secolo è, infatti, in atto un serrato confronto tra Genova e le consorzierie signorili della Liguria orientale. L'oligarchia consolare che guida la politica comunale genovese intende dare forma ad un distretto territoriale più ampio, assoggettando



*Fig. 1:
Il castello di
Rivarola è
ubicato nel
territorio del
Comune di
Carasco (GE).*



*Fig. 2:
L'immagine di base è tratta da Geoportale Regione Liguria.
Nella carta sono ubicati: il castello di Rivarola (1), il sito dell'abbazia di Graveglia (2), il sito della "cella" bobbiese di San Giorgio di Comorga (3), il sito del monastero e chiesa di San Marziano (4).*

luoghi che erano in mano ad altri poteri. In questo momento il castello e il borgo di Chiavari non esistono ancora, diventeranno una realtà urbanistica e una comunità di cittadini fedeli a Genova solo qualche decennio più tardi.

Agli inizi del XII secolo, il Tigullio è un'area di possedimenti e di interessi molto frammentati. Ci sono le proprietà della chiesa genovese, gli antichi diritti della sede metropolitana di Milano, i privilegi dei marchesi Malaspina e dei loro vassalli.

Ci sono, poi, le terre e gli uomini dipendenti da alcune abbazie (Bobbio, San Fruttuoso, Borzone) e, infine, ci sono le signorie locali, che in questa zona sono gli eredi di Tedisio di Lavagna, e sono i "domini" di Nascio, di Lagneto, di Passano, di Verzi e di Levaggi. Queste famiglie controllano "luoghi", ossia enclave territoriali non vaste, talora dominate da castelli. Talora sono gli abitanti stessi delle aree rurali a sollecitare l'intervento di Genova, con lo scopo di acquisire lo *status* di cittadini. Questo comporta un giuramento di *fidelitas* e il trasferimento in un castello o in un borgo "nuovo" genovese, dotato di agevolazioni e di esenzioni.

È esattamente quello che accade nel 1142, quando una ventina di capi famiglia originari della Val Graveglia e della Val Fontanabuona giurano di essere fedeli a Genova, impegnandosi ad andare ad abitare nel castello di Rivarola con moglie e figli. Devono presidiarlo e difenderlo e - in cambio - ricevono un contributo in denaro e l'esenzione dal prelievo fiscale. Nel 1172, Opizzo Malaspina ed il figlio Moroello, affiancati dai signori della



Fig. 3:
Veduta generale sito. Le strutture campite in rosso appartengono alla fase di XII secolo, mentre l'attività ricostruttiva è evidenziata in verde. Foto da drone: Fabrizio Bracco (2018).



Fig. 4:
Particolare della torre nord. I documenti d'archivio indicano che la sua costruzione è stata commissionata a "mastro" Taddeo, nel 1431. Foto da drone: Fabrizio Bracco (2018).

Lunigiana, dai conti di Lavagna e dai signori di Passano, danno vita ad un tentativo armato di contrastare l'espansione genovese.

È una esplicita reazione alla costruzione del castello di Chiavari. Le forze feudali occupano Rivarola, Chiavari, l'*insula* di Sestri, per poi arretrare di fronte alla reazione militare genovese. Dopo questo episodio, il castello di Rivarola compare sempre più raramente nelle fonti d'archivio. Non si è rivelato imprendibile e, probabilmente, ha perso importanza politica. L'apparente oblio dura circa un secolo, fino a quando le controversie interne Genovesi fanno riemergere l'esigenza di un maggior controllo del territorio.

Tra XIV e XV secolo, la fortificazione viene, quindi, riattivata e risulta saltuariamente presidiata da balestrieri.



Fig. 5:
Area centrale del
castello. Sono
visibili le tracce
delle fondazioni
di una struttura
quadrangolare,
Foto Fabrizio
Bracco (2018).

Questa la storia, almeno sulla base delle fonti scritte. Il resto lo si può ricostruire attraverso l'archeologia. Le campagne di scavo realizzate dalla Soprintendenza ligure (1996/97) e dall'Università di Genova (2018) hanno permesso di rileggere le fasi di frequentazione e comprenderne organizzazione e planimetria. Nel XII secolo il *castrum* è costituito da una fortificazione sommitale che racchiude una struttura quadrata centrale (probabilmente una torre). All'estremità sud dell'area, a circa 30 metri di distanza dalla fortificazione principale, si erge una torre poligonale, difesa a nord da un fossato. L'insieme delle strutture ha un aspetto indubbiamente imponente e le finiture delle superfici murarie sono molto curate, opera dei *magistri* che lavorano al seguito dell'esercito genovese. I castellani possono disporre di ceramiche importate dal Mediterraneo occidentale islamico, dall'Egitto e dalla Siria. Il potere si ostenta con la forza e la bellezza delle murature, ma anche con le stoviglie che si dispongono sulla tavola, soprattutto quando ci sono ospiti.

Dopo la guerra del 1172/73 qualcosa cambia. In un momento imprecisato, tra metà XIII e metà XIV secolo, tutte le strutture vengono demolite. Rimangono in elevato solo pochi tratti di muratura. La torre esterna sud è distrutta fin quasi alle fondazioni. Il suo fossato è completamente obliterato. Non basta: dal sito vengono portati via centinaia di conci per essere riutilizzati altrove. Il decastellamento di Rivarola è completo ed è gestito in maniera sistematica.

La vicenda prosegue con un ulteriore capitolo. Nell'ultimo quarto del Trecento i pochi tratti di murature "antiche" superstiti vengono sopraelevati e, con un lavoro di "cucitura", si realizza un nuovo fortilizio, dotato poi di una torre con cisterna. Questo secondo utilizzo militare dura circa un secolo. Seguono un abbandono, nuove attività di demolizione e di spietramento, finché anche la sommità del colle è coinvolta nell'ampio processo di sfruttamento agricolo post medievale. In questa fase si riporta terra e si piantano alberi.

La parabola del sito è completa: da castello, a cava di pietra. Poi, nuovamente fortilizio, ancora cava di pietra e, infine, uliveto e castagneto. La vicenda è stata narrata in grande sintesi, ma i lettori più interessati potranno trovare tutti i dettagli in un libro che è stato appena pubblicato dagli archeologi dell'Ateneo genovese.

Per saperne di più

F. BENENTE, T. GARIBALDI, A. FRONDONI, *Lo scavo del castello di Rivarola*, in *L'incastellamento in Liguria (X-XIII sec.)*, Atti della Giornata di Studio, Rapallo 26 aprile 1997, a cura di F. BENENTE, Bordighera 2000.

F. BENENTE, *Archeologia e medioevo. Il castello di Rivarola e la chiesa di San Lazzaro*, Chiavari 2006.

F. BENENTE, *Il Castello di Rivarola (GE). Campagne di scavo 1996/97 e indagini archeologiche 2018*, Medioevo Ritrovato, 1, Oltre Edizioni, 2019.

Lo scavo del castello di Donetta e il mistero di Torrighia Vecchia

di Giada Molinari

Gli abitanti della frazione di Donetta (Torrighia) hanno sempre saputo della presenza dei resti di antichi edifici sull'altura soprastante l'abitato, ricordata come "Cian della Torre" o "Torrighia Vecchia". Nel 1865 il notaio Giuseppe Crosiglia iniziò ad indagare la sommità della collina, mettendo in luce murature, trovando cocci di ceramica medievale e numerosi reperti di metallo. Le strutture celate dal terreno erano quanto rimaneva di un importante complesso fortificato.

Il Crosiglia ci ha lasciato un volume dedicato alla storia di Torrighia e una collezione costituita da più di un centinaio di oggetti metallici. I resti della fortificazione, tuttavia, rimasero nell'oblio fino al 2003, quando l'Istituto per la Storia della Cultura Materiale di Tiziano Mannoni avviò il progetto Turicla. Lo scavo dell'insediamento di Donetta rappresentava un passaggio fondamentale per la ricostruzione storica di una delle principali vie commerciali che metteva in comunicazione la costa ligure con i più



*Fig. 1:
Il sito
archeologico
del castello
di Donetta,
nel territorio
comunale di
Torrighia (GE).*



Fig. 2:
Castello di Donetta, veduta zenitale (Archivio fotografico SABAP Liguria). Si ringrazia la dott. Aurora Cagnana per aver fornito le immagini che corredano l'articolo.

importanti luoghi di mercato dell'area padana.

Le campagne di scavo si svolsero fino al 2007, sotto la direzione dell'archeologo Marco Biagini. Una nuova serie di indagini è stata condotta nel 2015 dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Liguria, sotto la direzione di Aurora Cagnana.

Donetta è un sito tanto interessante quanto problematico da comprendere. Sono gli stessi archeologi ad affermarlo e a sottolineare i tanti quesiti ancora aperti. Le fonti scritte ricordano come l'area di Torriglia fosse al centro di numerosi interessi politici ed economici.

Nel 1157 l'abbazia di S. Maria e S. Onorato di Patrania, con il castello di *Turicla* furono confermati al vescovo di Tortona, che quindi già li



Fig. 3:
Un momento
della campagna
di scavo del
2008 (Archivio
fotografico
SABAP Liguria).

deteneva. Qui abbiamo il primo quesito: il *castrum Turicla*, menzionato nel XII secolo era il castello di Torriglia, o si trattava dell'insediamento fortificato scoperto a Donetta e localmente chiamato Torriglia vecchia?

Nei decenni successivi quest'area appare al centro dei diritti signorili e degli interessi economici dei Malaspina e delle famiglie mercantili genovesi che controllavano i commerci con il Mediterraneo e, successivamente, passò ai Fieschi. Ma perché tanto interesse per questo territorio di confine? Il sito di Donetta era un secondo castello, oppure era soltanto un presidio stradale, dove si riscuotevano anche i pedaggi?

L'archeologa Aurora Cagnana ha recentemente provato a dare una risposta a queste domande: la cronologia dei due siti non si differenzia di molto, ciò farebbe pensare a una sorta di "sistema" per il controllo stradale, articolato in due differenti punti fortificati, uno dei quali posto sul crinale, l'altro ubicato in corrispondenza del passaggio della strada presso il borgo di Torriglia.

Il sito fortificato di Donetta ha subito molte modifiche nel corso della sua seppur breve vita. Il primo nucleo, costruito tra XI e XII secolo, era costituito



Fig. 4:
Castello di Donetta. Resti di focolari in uno dei vani interni (Archivio fotografico SABAP Liguria).

da un grande torrione trapezoidale, posto nella parte centrale della sommità della collina. Strutture di questo tipo e di queste dimensioni sono rare nella Liguria medievale e risultano più frequenti in Francia, o nel Levante latino.

L'edificio era circondato da mura, di cui oggi rimane solamente un piccolo tratto e, probabilmente, da un fossato. Intorno alla metà del XII secolo la collina cambiò completamente volto. La sommità fu occupata da un nuovo complesso di edifici. Il torrione venne modificato e ridotto di dimensioni. Accanto ad esso fu costruito un grande edificio residenziale organizzato su due piani. Nei suoli del pianterreno, dove era anche conservato un focolare, sono state ritrovate ossa animali, frammenti di vasellame, ma anche una scure e una grattugia. Si tratta degli ambienti per



*Fig. 5:
Un dettaglio del muro del torrione centrale (Archivio fotografico SABAP Liguria).*

la preparazione e per il consumo dei cibi, mentre al piano superiore, non conservato, erano ubicati gli alloggi.

Alcune ceramiche provengono da terre lontane: dal Mediterraneo islamico e bizantino. Lo status sociale di coloro che abitavano il castello doveva essere elevato. Tra le macerie dell'edificio gli archeologi hanno trovato elementi appartenenti al loro vestiario: fibbie e borchie finemente decorate. Alcuni frammenti di lamine in rame dorato sono interpretabili come appliques di oggetti lignei, ossia del mobilio che arricchiva gli ambienti residenziali. Gli edifici erano circondati da una nuova cinta muraria, conservata oggi per 45 metri. Ad essa si addossavano altre abitazioni, oggi quasi tutte franate, insieme al versante sud della collina.

A nord della torre era presente una struttura circolare con copertura a volta: la sua forma fa pensare ad un forno per la cottura del pane. Indubbiamente si tratta di un complesso ricco e planimetricamente articolato. Poi accadde qualcosa, forse un cambiamento degli scenari politici locali. Entro la metà del XIII secolo il castello venne distrutto. Le tracce di terreno bruciato testimoniano un violento incendio.

La presenza di molte punte di freccia e di balestra suggerisce un evento bellico. La fortificazione perse la sua funzione, ma l'area fu ancora frequentata: tra i resti delle strutture furono costruiti semplici muri a secco, vennero accesi fuochi, si consumarono pietanze. Tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo le strutture vennero progressivamente demolite per recuperare pietre da costruzione. Poi tutto fu abbandonato all'oblio, almeno fino alle ricerche pionieristiche del notaio Crosiglia e agli scavi più recenti dell'Iscum e della Soprintendenza Ligure.

Per saperne di più

M. BIAGINI *et al.*, *Indagini archeologiche in alta Val Trebbia e alta Valle Scrivia. Lo scavo del castello di Donetta (GE). Relazione preliminare sulla prima campagna di scavo*, in «Ligures» 2, Bordighera 2004, pp. 85-108.

M. BIAGINI, *Castello Vecchio località "Donnetta" (Torriglia)*, in «Archeologia in Liguria» n.s., I (2004-2005), Genova 2008, pp. 316-317

M. BIAGINI, *Donetta: nuove ricerche archeologiche (Torriglia)*, in «Archeologia in Liguria» n.s., II (2006-2007), Genova 2010, pp. 338-339. M. BIAGINI, P. BUONADONNA, A. CAGNANA, M. CASALE, M. IPPOLITO, G. BATTISTA PARODI, M. VIGNOLA, *Gli scavi nel sito fortificato di "Torriglia Vecchia" (Donetta - Genova)*, in «Archeologia in Liguria», n.s., VI (2014-2015), pp. 153-181.

Savona. La cattedrale distrutta e ritrovata

di Giada Molinari

Collochiamo i fatti nel tempo: siamo nel 1528 e Savona è caduta. Dopo anni di conflitti, i Genovesi hanno chiuso la partita. La punizione inflitta è esemplare e si riassume in poche decisioni: il porto sarà interrato, mentre l'antica Cattedrale di Santa Maria, il palazzo vescovile, gli oratori saranno distrutti.

Nel volgere di pochi anni l'intero colle del Priamàr viene trasformato in un'imponente fortezza. In un primo momento le truppe genovesi utilizzano il chiostro e il duomo come caserma. Al 1595 si data la definitiva



*Fig. 1:
Savona. L'area della
Cittadella della Fortezza
del Priamàr fotografata nel
corso dei lavori del 1989.
Le strutture della fortezza
genovese nascondono i resti
del complesso episcopale
medievale: cattedrale,
palazzo vescovile, chiostro
dei canonici.*

*Fig. 2:
Le strutture del
Palazzo dei Colonnelli,
durante gli scavi diretti
da Nino Lamboglia
nell'area dell'antica
Cattedrale di Santa
Maria.*



distruzione della cattedrale per fare posto alla nuova Casa del Commisario della Cittadella.

Il cuore religioso della Savona medievale, quindi, scomparve per secoli, coperto dalle nuove strutture militari genovesi. Della Cattedrale di Santa Maria restò il ricordo, insieme ad una meticolosa descrizione cinquecentesca di Ottobono Giordano, almeno fino all'avvio degli scavi archeologici. Nel 1956 Nino Lamboglia, padre dell'archeologia ligure, decise di avviare le indagini all'interno della fortezza del Priamàr, partendo proprio dall'area dell'antica cattedrale.

Le sue ricerche proseguirono fino al 1958. Furono indagati diversi vani appartenenti alla Casa del Commissario, ma le tracce dell'antico duomo sembravano piuttosto limitate e indussero Lamboglia a spostare gli scavi in altre zone della fortezza. Dopo una lunga interruzione, nel 2007 sono riprese le ricerche archeologiche, sotto la direzione di Carlo Varaldo e Rita Lavagna. Gli scavi proseguono e sono - oggi - sono condotti dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri con la collaborazione della Cattedra di Archeologia medievale dell'Università di Genova e del Civico Museo Archeologico di Savona.



*Fig. 3:
Gli ambienti pertinenti
al Chiostro dopo
la rimozione delle
macerie di demolizione
(2012).*

L'indagine è iniziata con lo studio degli edifici militari genovesi, per poi portare in luce le macerie del complesso della cattedrale e del Chiostro dei Canonici. La distruzione attuata dai genovesi è stata indubbiamente radicale. Grazie agli scavi, oggi conosciamo l'area absidale, il muro perimetrale di Ponente e parte della facciata della chiesa, emersa di recente nel piazzale della Cittadella. In base ai rilievi, la chiesa risulta molto più grande di quanto precedentemente ipotizzato (61 m di lunghezza). Nell'area della navata centrale sono presenti tracce della preparazione della pavimentazione e una sepoltura in cui riposano almeno tre inumati. Doveva trattarsi di persone importanti, vista la posizione privilegiata di seppellimento: esattamente davanti ai gradini che portavano ad un vano ribassato: la cripta, direttamente scavata nella roccia. Le fasi medievali sono precedute dai resti di un muro e da alcune sepolture altomedievali.

Le strutture del Chiostro dei Canonici sono risultate meglio conservate. Al di sotto delle macerie di demolizione sono emersi alcuni degli ambienti originali. Nella seconda metà del XVI secolo, prima della loro distruzione, furono trasformati e occupati dalle truppe genovesi. In particolare, uno di questi vani fungeva, probabilmente, da cucina. In un secondo ambiente,



*Fig. 4:
Il vano meridionale del chiostro, con i loculi sepolcrali.*

sotto alle pavimentazioni, sono stati ritrovati due pozzetti delle acque scure. Lo scavo ha fornito interessanti dati sull'alimentazione delle truppe genovesi e sulle dotazioni di vasellame da cucina e da mensa del presidio militare.

Queste fasi di utilizzo più tarde nascondono le testimonianze dell'uso medievale funerario del chiostro. Sono emersi loculi in muratura che conservavano al loro interno quasi esclusivamente ossa lunghe (femori, tibie, omeri) e crani. Si tratta di sepolture "secondarie". Questo significa che i resti scheletrici sono stati riesumati dalle sepolture originali e trasferiti nei loculi in un secondo momento. In uno dei vani è stato rinvenuto un loculo con muraure costruite in spezzoni di "pietra del Finale".

Originariamente doveva essere coperto da una lastra di marmo, documentata da numerose schegge in parte combuste. All'interno della sepol-



Fig. 5:

Lastra marmorea altomedievale con decorazione a fiore ad otto petali rinvenuta tra le macerie di distruzione del chiostro della cattedrale.

tura erano presenti gli scheletri di diversi individui deposti progressivamente nel tempo.

La nuova fase di campagne di scavo ha portato contributi ad una delle questioni più dibattute dalla storiografia locale: il tema del trasferimento della sede episcopale da Vado a Savona. Tra le macerie che riempivano gli ambienti del chiostro, oltre a colonnine e capitelli di datazione più recente, è emerso un frammento di lastra in marmo con decoro a rosetta a otto petali, databile alla prima metà dell'VIII secolo. Utile ricordare che, negli anni '70, era già stato recuperato un frammento di pluteo marmoreo con decorazione a intreccio, datato alla metà del IX secolo.

Si tratta di due elementi decorativi appartenenti ad una prima chiesa altomedievale e il loro ritrovamento pone interessanti problemi di cronologia. Gli scavi hanno fornito altri indizi. Tra IV e VII secolo, l'area nord

est della sommità del colle del Priamàr era occupata da una necropoli con tombe direttamente scavate nella roccia. Nell'area della cattedrale, sotto le fasi medievali, gli scavi hanno riportato in luce un muro perimetrale e alcune sepolture sicuramente databili all'altomedioevo. Questi elementi consentono di ipotizzare la presenza di un primo edificio di culto, poi distrutto per costruire la cattedrale romanica.

A chi apparteneva questa chiesa? Che funzione poteva avere?

Il primo vescovo ricordato nelle fonti ecclesiastiche nel 580 si chiamava Benedetto e aveva la sua sede a Vado. Romolo, che è menzionato nell'887, era sicuramente insediato sul colle del Priamàr.

Il ritrovamento di elementi decorativi di cronologia più antica ha fatto ipotizzare che il vescovo Stadelberto, che partecipò al Sinodo di Milano nell'864, benché ancora ricordato come "vadese" risiedesse già a Savona e, quindi, che il trasferimento episcopale fosse già avvenuto da qualche tempo.

La questione, ad oggi, è ancora irrisolta, ma Carlo Varaldo, Rita Lavagna e l'Istituto di Studi Liguri continuano con impegno e passione le loro ricerche sull'antico colle del Priamàr.

Per saperne di più

R. LAVAGNA, C. VARALDO, *Indagine archeologica nell'area dell'antica Cattedrale di Santa Maria Assunta – Complesso Monumentale del Priamàr (Savona)*, in «Archeologia in Liguria» n.s., II, (2006/2007), Genova 2010, pp. 281-283.

R. LAVAGNA, C. VARALDO, F. BENENTE, *Indagini archeologiche nell'area della Cattedrale di Santa Maria, Savona, Complesso monumentale del Priamàr. Campagne di scavo 2007-2010*, in «Ligures», 8 (2010), pp. 5-20.

R. LAVAGNA, *Savona. Cattedrale di S. Maria-Priamàr. Campagne di scavo 2011-2012*, in «Ligures», 10, pp.159-161.

C. VARALDO, *Savona. Cattedrale medievale di Santa Maria. Campagne di scavo 2013 e 2014*, in «Ligures», 12-13, pp. 229-233.

Andora. Storie di un castello e di un borgo abbandonato

di Enrico Cipollina

Narrare le vicende del castello e del borgo medievale di Andora significa, anche, incontrare uno dei luoghi principali dell'archeologia medievale ligure. Il castello, infatti, è stato per diversi anni il cantiere scuola principale della cattedra di Archeologia medievale dell'Ateneo genovese. Decine di giovani medievisti hanno fatto il loro incontro con l'archeologia "di campo" proprio su questo sito, partecipando alle ricerche dirette da Carlo Varaldo.

Gli scavi sono stati avviati nel 1988, con l'obiettivo di approfondire la storia del castello e del borgo di Andora, i cui resti sorgevano sul colle posto sul lato sinistro del torrente Merula. Le campagne di indagine dell'Università di Genova sono proseguite ininterrottamente fino al 1994. Ulteriori indagini sono state condotte in anni più recenti dalla Soprintendenza archeologica ligure e hanno rivelato nuovi dati sull'abbandono di Andora.



*Fig. 1:
Il castello di Andora è ubicato sul colle posto sul lato sinistro del torrente Merula.*



Fig. 2:
Andora. Area sommitale, ingresso al Paraxo.

Le vicende storiche del castello e del borgo non sono completamente avvolte dal mistero, ma sono in parte raccontate dalle fonti d'archivio. Il resto è stato svelato dall'archeologia.

Cosa ci rivelano i documenti? Anno del Signore 1169: l'abitato di Andora viene citato per la prima volta in un atto di papa Alessandro III. La prima menzione del castello risale invece all'anno successivo: il 13 febbraio 1170 venne siglato un accordo tra il Comune di Albenga e i Signori di Andora, Guglielmo e Bonifacio Clavesana.

I marchesi si impegnano a diroccare cinque nuovi castelli, tra i quali quello di Andora, evidentemente di costruzione abbastanza recente. Verso la fine del XII secolo compare un altro protagonista della storia di Andora: il Comune di Genova che, insospettito dall'alleanza tra Savona e Albenga, si affretta a riconoscere la giurisdizione dei Clavesana su tutto il territorio di Albenga, firmando un trattato con Bonifacio "il Vecchio".

I Genovesi, pronti a riconoscere i diritti dei marchesi nel 1192, sono altrettanto solerti ad appropriarsene sessant'anni dopo. Nel giugno 1252,



Fig. 3:
*Strutture della fase
occupazionale di IX-XI secolo.
Sul colle si fondeva e si lavorava
il bronzo (scavi 1988/89).*

gli eredi di Bonifacio, dopo vicende che li hanno visti alternativamente alleati e avversari dei Genovesi, sono costretti a cedere il castello e le terre di Andora.

Passato sotto il diretto controllo genovese, il borgo s'ingrandisce e vive un periodo molto florido, almeno fino al XVI secolo quando, ancora sede dell'autorità genovese, comincia a subire un progressivo spopolamento. Il catasto napoleonico d'inizio '800 ci informa che la maggior parte delle case è in rovina, come d'altra parte il *palatium* sommitale con la sua loggia.

Che cosa racconta l'archeologia di diverso o di complementare? Le pietre, i muri e la terra - grazie al lavoro degli archeologi - hanno fornito conferme e dati inattesi. Prima notizia inedita: all'inizio dell'età romano imperiale, la sommità della collina è già occupata da un insediamento, probabilmente una fattoria, di cui rimane una vasca per la raccolta dell'acqua irrigua e reperti ceramici.

Le fonti scritte tacciono anche sulla seconda e successiva frequentazione dell'altura, avvenuta tra il IX e l'XI secolo forse per sfuggire alle scorrerie e



Fig. 4:
Il basamento della torre di XII secolo (scavi archeologici 1988/89).

al pericolo dei Saraceni. Le tracce individuate da Carlo Varaldo e dalla sua équipe ci raccontano che l'area sommitale è occupata da contadini e pastori, che sfruttano terreni coltivabili e boschi circostanti e sono impegnati nella lavorazione dei metalli. Il fuoco pone fine alla vita dell'insediamento: l'abbandono è repentino e numerosi e preziosi attrezzi da lavoro in metallo vengono abbandonati sul posto.

L'area è nuovamente occupata nel corso del XII secolo. In questo periodo sul colle di Andora compaiono gli elementi caratteristici del fenomeno che gli studiosi chiamano "incastellamento". Si tratta delle tracce materiali e monumentali dell'arrivo dei marchesi di Clavesana. Vengono edificati una dimora signorile (un *palatium*) e una cappella (l'attuale oratorio di S. Nicolò). Tutta l'area viene dotata di apparati difensivi, come la torre quadrata i cui resti sono stati individuati nel punto più elevato del colle.

La presenza dei Clavesana è inoltre documentata da aspetti meno eclatanti, ma altrettanto eloquenti, che denotano un tenore di vita elevato: la carne, in buona parte cacciagione, è consumata in abbondanza e le suppellettili della mensa provengono da tutto il Mediterraneo. Anche il successivo

avvento del Comune di Genova durante il XIII secolo è ben testimoniato dall'archeologia: il palazzo viene ampliato e diventa la sede del podestà genovese; il borgo attorno al castello si sviluppa e viene difeso da mura; infine, viene edificata la chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, che ancora oggi, con le sue forme romaniche, è uno degli elementi che maggiormente caratterizzano il colle di Andora.

Archeologia e fonti scritte concordano anche per quanto riguarda il progressivo abbandono del luogo. Nel 1676, il governo della Repubblica di Genova autorizza il podestà di Andora a risiedere per tre mesi l'anno a Laigueglia, dove poi si trasferirà stabilmente, tornando sul colle solo per amministrare la giustizia. In questo periodo il borgo mostrava già ampi segni di decadenza. Le cause dell'abbandono sono state molteplici: tra esse c'è sicuramente la forza attrattiva esercitata dalla vicina Laigueglia, e il cambiamento del paesaggio agricolo. Queste - in breve - le vicende. Al lettore non resta che visitare il sito e vedere con i propri occhi le antiche vestigia che sorgono ancora oggi sul colle, la cui sommità è ancora chiamata "Paraxo", a memoria dell'antica dimora feudale dei Clavesana e del successivo dominio genovese.

Per saperne di più

N. LAMBOGLIA, *I monumenti medievali della Liguria di Ponente*, Torino 1970.

C. VARALDO *et al.*, *Il castello di Andora (Sv): dalle tracce di frequentazione romana al castello signorile*, in Atti III Convegno di Archeologia Medievale, Salerno 2003, pp. 191-200.

F. BULGARELLI *et al.*, *Interventi archeologici a Borgo Castello di Andora (SV). Dalla stratigrafia archeologica all'analisi degli elevati*, in «Archeologia Medievale», XL, Firenze 2013, pp. 205-232..

M. TORNATORE, *Andora, Lavori di manutenzione in località Castello*, in «Archeologia in Liguria», n.s., V, (2012-2013), Genova, 2015, pp. 137-138.

Albenga. La chiesa millenaria del martire Calocero

di Andrea Pollastro

San Calocero è stato un monastero medievale, ma prima ancora una chiesa martiriale della metà del VI secolo, ossia un edificio di culto costruito sulla tomba del santo di cui porta il nome. Negli anni più recenti, il complesso è diventato un cantiere di scavo e ricerca internazionale, nel solco della migliore tradizione dell'archeologia cristiana e medievale della Liguria.

La nostra storia comincia alla fine dell'Impero romano. Se potessimo disporre di immagini fotografiche di quel tempo difficilmente riusciremmo a riconoscere Albenga, o meglio: *Albingaunum*. Ciò che, soprattutto, ci stupirebbe è il paesaggio. Vedremmo il fiume Centa scorrere dall'altra parte della città, sotto il Pontelungo, e sfociare in mezzo alle paludi costiere. Vedremmo la Piana molto più ridotta, con le onde del mare a lambire le mura urbiche fatte costruire da Costanzo nel 415 d.C.



Fig. 1:
La piana di Albenga oggi e – nel riquadro a destra - la ricostruzione della linea di costa, con la viabilità e la città in età romana. Il Centa scorreva e sfociava a Levante del centro urbano.

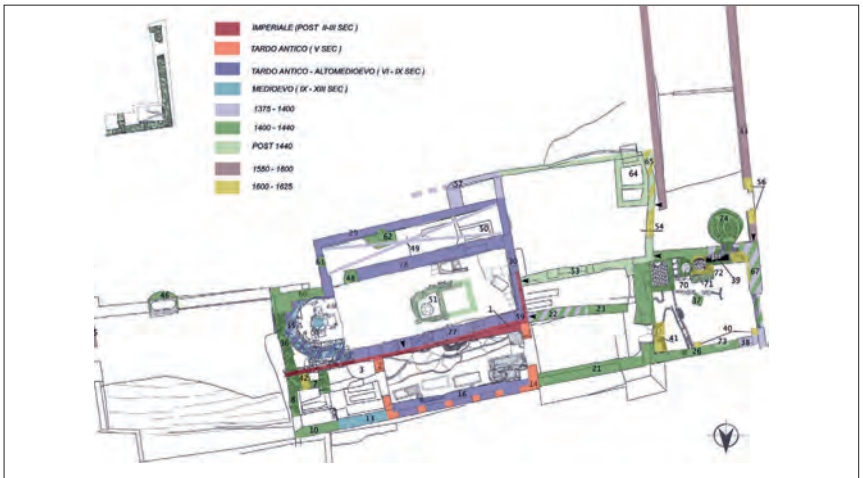


Fig. 2:
Le fasi costruttive del complesso di San Calocero (tratto da: *San Calocero, Progetto Accessit, Rete dei musei e delle aree archeologiche della Liguria*).

Solo la città, racchiusa entro lo spazio dell'attuale centro storico, rimarrebbe come punto fermo e, alla sua periferia, oggi come allora, il sito di San Calocero, ubicato dove la *Via Julia Augusta*, andando verso Ponente, lasciava la pianura per risalire il versante settentrionale del Monte, fiancheggiata da una estesa necropoli di tombe a recinto e sepolture più povere alle loro spalle.

Qui, in un punto un po' discosto dalla strada, fu probabilmente sepolto Calocero, ufficiale romano decapitato in Albenga durante la persecuzione di Adriano (ma più probabilmente di Diocleziano all'inizio del IV secolo). Almeno: questo è quanto riportano i testi agiografici medievali. Quello che sappiamo con certezza è che dal III secolo d.C. quest'area era parte della necropoli. Un grande muro di contenimento regolarizzava il versante dell'altura e creava un terrazzamento occupato da sepolture.



*Fig. 3:
Grande tomba
ad incinerazione
diretta e inumazioni
allineate alla
facciata della
basilica martiriale
(foto Philippe
Pergola e Stefano
Roascio).*

L'indagine archeologica nel sito è stata lunga e articolata. Gli scavi sono stati avviati a partire dal 1934 ad opera di Nino Lamboglia. A partire dagli anni '80 del secolo scorso la Soprintendenza archeologica ligure e il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana hanno condotto attività di ricerca, tutela e valorizzazione del sito. Le campagne di scavo più recenti sono state dirette da Philippe Pergola, coadiuvato da Stefano Roascio, nuovamente per conto del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, e in collaborazione con l'Università di Aix-Marseille.

Proprio quest'ultimo intervento ha messo in luce le tracce materiali del passaggio dalla necropoli pagana a quella cristiana, raccolta intorno ad una chiesa martiriale. Le prime trasformazioni si datano al V secolo: poche tracce di un recinto in muratura attorno ad una sepoltura probabilmente ritenuta del martire, forse a proteggerne la "memoria", e un portico addossato al terrapieno.

Già all'inizio del VI secolo sopra queste strutture viene costruita una grande basilica in più navate con criptoportico sottostante. La scelta del luogo è dettata dalla precisa volontà di monumentalizzare la tomba venerata, mantenendo l'altare il più vicino possibile alle sue spoglie. Da subito la chiesa



Fig. 4:
Sarcofagi ubicati nell'area del criptoportico (tratto da: San Calocero, Progetto Accessit, Rete dei musei e delle aree archeologiche della Liguria).

diventa uno dei luoghi di sepoltura più ambiti della città. Il criptoportico è una vera e propria cripta funeraria e ospita le sepolture di individui appartenenti ai ceti privilegiati e più abbienti di Albenga.

Nuovi e fastosi arredi scultorei rinnovano la chiesa nel secolo VIII, collegati ad una monumentalizzazione della tomba del martire, ad opera dell'abate Marinace. A partire dal secolo seguente, però, la chiesa conosce un periodo di crisi e abbandono. Per assicurarne la protezione dalle incursioni saracene, le reliquie vengono trasferite nel monastero di Civate, a Lecco, nell'884. Ciò nonostante, il culto per il martire di Albenga non si esaurisce. Nel 1288 il vescovo Lanfranco e l'abate Giovanni celebrano solennemente la scoperta di nuove reliquie, che trasferiscono in un'urna di marmo, posta sotto l'altare della chiesa.

La rinnovata devozione significa nuova vita anche per le strutture. Nel 1368 presso la basilica viene istituito un monastero femminile, che godrà

di un profondo radicamento nella popolazione. Nuovi ambienti funzionali alla vita delle monache, tra cui anche un forno per il pane, si addossano così alla chiesa, davanti alla quale si apre ora un cortile lastricato in ciottoli con una fontana. In questa fase di rinnovamento edilizio, molto del materiale da costruzione proviene dallo smontaggio e dal reimpiego delle strutture più antiche: alcune delle coperture dei sarcofagi tardo antichi sono addirittura utilizzate per innalzare un nuovo muro.

Un ultimo rinvenimento “miracoloso” di reliquie, in concomitanza con l’arrivo delle Clarisse al monastero, non impedisce di far calare il sipario sulla storia millenaria del complesso di culto, nuovamente troppo esposto alle incursioni dei pirati barbareschi.

Il 2 giugno 1593 le monache si trasferiscono in una sede più riparata, ubicata entro le mura cittadine, nel sito del vecchio Ospedale Civico. Una grande processione le accompagna lungo la strada, guidata dal vescovo con tutto il clero diocesano. Il corpo del santo è portato a spalla da sei sacerdoti, seguiti da una folla di circa 8000 persone, tra scoppi di mortaretti e arazzi appesi alle finestre. Tanta era la devozione popolare verso il martire Calocero, che ancora oggi viene ricordato come patrono della città insieme a San Michele. Ma il complesso di culto, una volta privato delle sacre reliquie, è andato incontro all’oblio, finché l’archeologia non gli ha restituito il giusto valore storico e il profondo legame con la più antica devozione popolare di Albenga.

Per saperne di più

G. SPADEA NOVIERO, PH. PERGOLA, S. ROASCIO, *Albenga un antico spazio cristiano. Chiesa e monastero di San Calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I d.C. Al XVI secolo*, Genova, 2010.

PH. PERGOLA, S. ROASCIO, E. DELLÙ, G. CASTIGLIA, *Ricerche recenti e nuovi dati dal sito di San Calocero ad Albenga (Savona) tra Tardo Antico e Medioevo*, in A. CASTRORAO BARBA, *Dinamiche insediative nelle campagne dell’Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Oxford, 2018, pp. 57-71.

Riva Ligure. Sulle orme dei primi cristiani alla foce del fiume Tabia

di Giada Molinari

L'anno cruciale è il 1937. A Bordighera Nino Lamboglia sta ponendo alacremente le basi del suo Istituto di Studi Liguri, che diventerà poi “internazionale”. Non lo sappiamo con certezza, ma possiamo immaginare che “il Professore” si trovasse nei locali dell’attuale Biblioteca Museo Clarence Bicknell e, in quello straordinario opificio di cultura abbia preso la decisione di riprendere le ricerche a Capo Don.

Il sito era noto: un secolo prima, durante lavori di sterro per l’allargamento della via Aurelia, erano emerse le tracce di un antico edificio di culto cristiano. A testimoniarlo era una puntuale descrizione inviata nel 1839 da Vincenzo Lotti, canonico di Riva Ligure, all’Accademia



*Fig. 1:
Area archeologica
di Capo Don. Foto
F. Zoni (Archivio
Pontificio Istituto
Archeologia
Cristiana e
Philippe Pergola).*



*Fig. 2:
Area archeologica di Capo
Don in corso di scavo (Archivio
Pontificio Istituto Archeologia
Cristiana e Philippe Pergola).*

Reale delle Scienze di Torino e un manoscritto più corposo redatto l'anno successivo e pubblicato nel 1851. Lo sterro attuato per la costruzione della nuova strada aveva riportato alla luce alcuni muri perimetrali, frammenti di lastre di marmo bianco e di colonne in laterizio rivestite di stucco. Lotti aveva anche descritto il ritrovamento di uno "stanzolino", affrescato con motivi floreali, l'inizio di una scala, una fornace per il metallo e diverse sepolture.

A prescindere dall'attenzione e dalla descrizione lasciata dall'erudito ottocentesco, i lavori di allargamento della viabilità avevano asportato tutta la metà meridionale dell'edificio di culto di Capo Don. Quella parte

del sito era completamente perduta. Gli scavi di Lamboglia si concentrarono, quindi, su quanto era sopravvissuto, e riportarono alla luce alcune strutture murarie, i resti di un fonte battesimale e un sarcofago in pietra del Finale. Per la prima volta si intervenne con metodo e rigore scientifico nel sito di uno dei più antichi edifici ecclesiastici della Liguria di Ponente, ponendo le basi per la sua futura conservazione.

Tuttavia, soltanto negli anni '80 del secolo scorso la basilica tornò ad essere oggetto di uno scavo stratigrafico, questa volta sotto la direzione di Philippe Pergola, docente del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (PIAC). Negli anni successivi la Soprintendenza ligure ha promosso la prosecuzione delle ricerche e la tutela del sito, tramite l'attività dei suoi funzionari archeologi. Dal 2009 al 2013 le indagini di scavo sono state condotte in convenzione tra Soprintendenza, PIAC e Università di Aix-Marseille. Le ricerche proseguono oggi in regime di concessione, sotto la direzione di Philippe Pergola, coadiuvato da Alessandro Garrisi, Gabriele Castiglia, Elia Essa Kas Hanna e Flavia Michela Colella.

Il sito archeologico di Capo Don è situato in una fascia costiera pianeggiante, ubicata nel territorio comunale di Riva Ligure (IM), vicina alla foce dell'antico *Tavia fluvius*, l'attuale torrente Argentina. Oggi la via Aurelia disegna una curva verso nord, il cosiddetto "giro del Don", che delimita una zona di proprietà demaniale sottoposta a vincolo. Quest'area, sulla base dei dati disponibili, è stata frequentata ininterrottamente a partire dalla seconda età del Ferro, grazie alla presenza di un approdo fluviale. Nel I secolo a.C. è attestata la presenza di una villa romana che ebbe continuità insediativa fino al IV secolo d.C. Dopo la distruzione della villa, l'area ha continuato ad essere frequentata, fino alla costruzione dell'imponente basilica paleocristiana, datata intorno alla metà del VI secolo.

L'edificio era organizzato su tre navate, precedute da un nartece, era dotato di un'abside semicircolare all'interno e poligonale all'esterno e di tre ingressi lungo il lato settentrionale. Le prime modifiche vennero apportate poco dopo la costruzione. L'ingresso centrale fu enfatizzato con un por-



*Fig. 3:
Scavo di una delle sepolture entro sarcofago (Archivio Pontificio Istituto Archeologia Cristiana e
Philippe Pergola).*

tichetto, venne creato un nuovo ingresso sul lato occidentale e il narthex fu diviso in tre ambienti. Quello centrale ospitò la vasca battesimale, mentre quello settentrionale fu occupato da sepolture entro sarcofago.

Altri sarcofagi, insieme ad inumazioni di minore prestigio, sono stati rinvenuti nella navata nord e vicino all'abside. Il fonte battesimale è ottagonale all'interno e presenta otto nicchie all'esterno che gli conferiscono una forma a stella, simile a quella del battistero di Albenga (inizi VI secolo d.C.). Proprio sulla base della dipendenza formale, l'équipe diretta da Philippe Pergola ipotizza che la costruzione debba essere ricondotta ad impulso diretto del vescovo di Albenga.

La basilica di Capo Don sarebbe stata, quindi, l'avamposto più occidentale della Chiesa nella Liguria bizantina, garantendo in questi

luoghi la liturgia ordinaria, la funzione battesimale e quella funeraria. L'insediamento religioso di Capo Don andrebbe, inoltre, collegato alla fortezza di Campo Marzio (Taggia), andando a formare con essa un unico nucleo di organizzazione territoriale in questa parte della Liguria bizantina.

L'edificio di culto fu modificato tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, ridotto alla sola navata centrale e dotato di una nuova abside. La chiesa fu ancora ridimensionata in età medievale, quando venne inserito un recinto funerario a nord e fu costruita una terza abside. Questo è il motivo per cui oggi l'edificio si presenta al visitatore con tre absidi concentriche, frutto di fasi cronologiche successive e di tre successivi ridimensionamenti.

Le indagini a Riva Ligure e gli studi proseguiranno nei prossimi anni, così come il fruttuoso sodalizio tra il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, la Soprintendenza ligure e il Comune. Nel 2018 questa attività congiunta si è concretizzata nell'allestimento e nell'inaugurazione del SEM, lo Spazio Espositivo Multimediale di Riva Ligure. Un eccellente esempio di integrazione tra ricerca, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico ligure.

Per saperne di più

PH. PERGOLA, A. GARRISI, A. BOANA F. ZONI, *Dinamiche insediative della Liguria di Ponente in età post-classica: la mansio e il complesso paleocristiano di Capo Don a Riva Ligure (Imperia)*, in *Dinamiche insediative nelle campagne dell'Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di A. CASTRORAO BARBA, Oxford 2018, pp. 45-56.

PH. PERGOLA, A. CAGNANA, L. GAMBARO, A. GARRISI, E. DELLÙ, *Il complesso paleocristiano di capo Don a Riva Ligure (campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e alla Fondazione Nino Lamboglia nel 2014)*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», XC, 2015, pp.331-333.

Taggia. Il presidio militare bizantino e medievale di Campomarzio

di Fabrizio Benente

Lo scavo del castello di Campomarzio è una delle frontiere della archeologia tardo antica e medievale della Liguria. Eppure, questa affermazione costituisce un vero paradosso: la potenzialità archeologica del sito è nota da oltre sessant'anni e, nonostante questo, rimane quasi inesplorato.

La nostra conoscenza risale agli anni '50 del secolo scorso, quando Nino Lamboglia, figura centrale e vero “padre fondatore” dell'archeologia ligure, si assunse il compito di illustrare i risultati delle prime e pionieristiche ricerche condotte da Umberto Martini e, soprattutto, da Bernardo Recchia. Scavi precoci di cui resta poca documentazione d'archivio, qualche importante reperto e molte ipotesi di lavoro. Lamboglia riteneva di trovarsi “*in presenza di un raro e completo avanzo di un castello limitaneo bizantino della fase anteriore alla conquista di Rotari*”, ossia precedente al 643 d.C..

Le ricerche del Recchia si erano concentrate nella zona sommitale, intorno alla chiesa di San Giorgio, con la scoperta di alcune sepolture tagliate nella roccia e coperte con lastre di pietra. Un altro sondaggio di scavo era stato condotto nel settore settentrionale e aveva permesso di individuare “*muretti di casupole in pietre a secco, focolari con ceramica tarda, un notevole numero di fusaiole in terracotta e resti di vasi in pietra ollare tipici della tarda romanità*”.

Oggi, parleremmo di una forte presenza di indicatori archeologici che indirizzano verso una datazione all'età bizantina e altomedievale. Lamboglia, con l'intuizione formidabile che costituiva la cifra perfetta del suo essere archeologo, sottolineava alcune delle caratteristiche costruttive dell'ampio recinto fortificato, con le due torri poste simmetricamente ai vertici e una porta aperta sul lato sud.



*Fig. 1:
L'area sommitale con i resti della chiesa di San Giorgio.*

Le torri presentavano una pavimentazione in “cocciopesto” che l’archeologo interpretava come prosecuzione di una tradizione costruttiva tardo romana. Nei decenni successivi, ricerche e ipotesi di lavoro sono state avanzate da Teofilo Ossian De Negri (scrivere di lui vorrebbe dire riaprire un capitolo molto originale della storiografia ligure), da Giovanni Cocoluto, da Neil Christie e da molti altri archeologi e storici.

Il paradosso che si citava in precedenza è che il sito è talmente importante da immobilizzare la ricerca. Occorrerebbe superare le ambizioni personali di alcuni archeologi e rimettere al centro i temi della condivisione, della conoscenza, della conservazione e valorizzazione. Con la direzione

del collega Luigi Gambaro e con gli studenti dell'Università di Genova, chi scrive ha potuto condurre una limitata attività di scavo e ricognizione nel 2008, tentando di riaprire la stagione della ricerca a Campomarzio. Provo a riproporre qualche osservazione.

Le citazioni nelle fonti storiche offrono utili riferimenti. Il *castelum de Campomarzio* è menzionato in un documento del 979, in cui alcune famiglie chiedono al vescovo genovese Teodolfo di potersi insediare in terre della chiesa genovese, ubicate in *Tabiensibus e Matutianensibus finibus*. Sono terre ubicate tra Taggia e Sanremo che vengono definite “*vastate et depopulate et sine habitatore relicte*”. In quel tempo, quindi, si cercava di



Fig. 2:

L'area sommitale, già indagata negli anni '50, nel corso della campagna di studio condotta nel 2008 (Archivio UniGe).



Fig. 3:
Torre orientale,
già oggetto
di indagine
negli anni '50,
nuovamente
analizzata nel
corso della
campagna di
scavo 2008
(Archivio UniGe).

riorganizzare possedimenti della chiesa genovese, ubicati in un territorio lontano dalla sede vescovile, che avevano sofferto devastazione, crisi e abbandono.

Il sito costituisce una sorta di “chiusa” strategica nella parte terminale della Valle Argentina, in un quadro topografico generale in cui dobbiamo inserire il complesso paleocristiano di Capo Don (Riva Ligure), ben noto archeologicamente, e l’approdo del *Tavia fluvius*, menzionato dall’*Itinerarium Maritimum*. Sono tracce evidenti dell’organizzazione litoranea d’età bizantina. In questo quadro organizzativo, il *Castelum de Campomarzio* troverebbe la sua collocazione e la conseguente funzione strategica.

Il sito ricade nell’ambito della tipologia insediativa dei “siti d’altura”, diffusi in un’ampia area geografica, dai Pirenei alle Alpi orientali, con importanti valenze per la storia del popolamento della tarda antichità e dell’Alto medioevo.

Le ricerche condotte nel 2008 indicano che le fasi di utilizzo medievale e post medievale del sito hanno lasciato tracce che sono ugualmente importanti e necessitano di essere compiutamente comprese. A prescindere dalle ipotesi originali formulate da Nino Lamboglia, la scansione cronologica

entro la quale si distribuiscono le evidenze costruttive e monumentali di Campomarzio necessita di un'analisi più rigorosa. In sostanza, c'è tanto da comprendere, c'è tanta attività di ricerca da condurre e ci troviamo di fronte a un sito che potrebbe costituire un riferimento scientifico, almeno di valore mediterraneo, per gli archeologi. Occorre trovare le risorse e le forze per studiarlo e per rimmetterlo al centro dell'attenzione pubblica. Se la serie di articoli pubblicati su "la Repubblica" (e questo piccolo libro che ne è il risultato) hanno il compito di costruire consapevolezza "pubblica" del valore scientifico e culturale dei siti archeologici del territorio ligure, allora occorre superare ogni paradosso e comprendere che Campo Marzio costituisce una priorità della ricerca e della valorizzazione.

Per saperne di più

- N. LAMBOGLIA, *Scavi nel castello di Campomarzio (Taggia)*, in «Rivista Ingauna e Intemelìa» n.s. V, 1, 1950, pp. 48-49.
- N. LAMBOGLIA, *Le ricerche nel castello di Campomarzio (Taggia)*, «Rivista Ingauna e Intemelìa» n.s. VI, 1-2, 1951, pp. 71-72.
- F. BENENTE, L. GAMBARO, *Campagna di ricerca archeologica a Campomarzio (Taggia). Le indagini archeologiche*, in «Archeologia in Liguria» III, Genova 2013, pp. 108-110.

C'è una Liguria tutta da scoprire

Conversazione di

Massimo Minella e Fabrizio Benente

Il nostro itinerario archeologico a puntate ci ha permesso di scoprire una Liguria meno conosciuta e frequentata, ma forse per questo con un carico di fascino e di suggestioni ancora più marcate. Eccola la Liguria medievale raccontata dagli archeologi dell'Università di Genova. Una storia per capitoli che Repubblica ha raccontato, una settimana dopo l'altra, e che adesso arriva alla sua conclusione con una riflessione di Fabrizio Benente, docente di Archeologia cristiana e medievale e motore di questo progetto.

Professor Benente, perché l'idea di lanciare un ciclo di storie sulla Liguria medievale?

Il Medioevo della Liguria offre splendide opportunità per iniziare un percorso di socializzazione dei dati degli scavi e ricerche archeologiche. La stessa esperienza di divulgazione si potrà fare, se c'è l'interesse, con le altre archeologie.

Quali ad esempio?

Quelle che si occupano di Preistoria, del mondo dei Liguri e della romanizzazione, della formazione dei paesaggi rurali e del postmedioevo.

Ma come avete impostato il lavoro all'interno del vostro team?

Ho interpretato l'esperienza come una opportunità formativa e, quindi, ho coinvolto tre giovani e promettenti ricercatori: Giada Molinari, Andrea Pollastro e Enrico Cipollina. Abbiamo condiviso idee e impostazione del lavoro, individuato i siti in modo che restituissero un quadro generale delle ricerche svolte in Liguria da Soprintendenza, Università, Istituti di ricerca. La rete social dell'Ateneo è stata, poi, utilissima per ampliare la platea delle persone potenzialmente interessate.



Fabrizio Benente e Massimo Minella fotografati da Max Valle, in occasione di una intervista/ conversazione tenuta a Genova nell'ambito delle attività del Teatro Pubblico Ligure.

Siamo abituati, quando si parla di archeologia, a pensare a periodi molto più lontani del Medioevo. È un'impostazione scolastica che abbiamo ereditato oppure esiste una sorta di gerarchia fra le differenti epoche?

L'archeologia medievale è insegnata nelle università italiane da oltre quarant'anni e il dialogo e le collaborazioni tra studiosi sono ampiamente internazionali. Il periodo indagato, in realtà, ha limiti cronologici molto ampi, dalla crisi del mondo romano, fino almeno al XVI secolo, e anche oltre. Alcuni colleghi utilizzano la definizione "archeologia postclassica".

E lei quale ha adottato?

Personalmente preferisco la dizione più tradizionale, proprio per evitare di introdurre una sorta di gerarchia periodale, che è un po' implicita se si usa "post", ossia "ciò che viene dopo".

Che cosa rappresenta la Liguria dal punto di vista dell'Archeologia medievale?

La Liguria ha avuto un ruolo fondamentale nella nascita della disciplina. Nino Lamboglia, uno dei fondatori dell'archeologia stratigrafica italiana, quando fu chiamato alla docenza nell'Ateneo genovese scelse di insegnare "Archeologia medievale". Era l'autunno del 1970. Terzo insegnamento in Italia, dopo quelli attivati a Milano e a Roma, ma primo nella specifica dizione. Lamboglia aveva iniziato ad indagare il Medioevo della Liguria già dal 1934, con lo scavo di San Calocero ad Albenga, e poi ancora a Campomarzio di Taggia (1937, 1949/52), a San Lorenzo di Varigotti (1946/51), alla Pieve del Finale, ad Albenga, sul Priamàr a Savona. L'altro padre della disciplina è stato indubbiamente Tiziano Mannoni, a cui dobbiamo l'impostazione metodologica e il progressivo perfezionamento dei modi di analisi e datazione dei contesti medievali.

Gli studenti della nostra università come reagiscono di fronte a questa materia?

In questo momento a Genova ci sono due docenti di Archeologia medievale. Complessivamente garantiamo sei diversi insegnamenti, accompagnando gli studenti dalla laurea triennale, fino alla Scuola di Specializzazione in Archeologia e al Dottorato. In generale, gli studenti più giovani sono maggiormente attratti dalle metodologie. È corretto, perché devono partire dalle conoscenze di base, che sono il fondamento della futura professione. Gli specializzandi scelgono spesso l'Archeologia cristiana e medievale per completare i loro percorsi formativi.

E voi docenti come impostate il lavoro di ricerca sul territorio?

Carlo Varaldo ha sempre accompagnato l'attività teorica con l'organizzazione di scavi didattici a Savona, Acqui Terme, Cosseria, Spotorno, Andora e in

tanti altri luoghi. Fondamentale è stata la possibilità di attivare laboratori archeologici presso il Museo archeologico e della città di Savona, ininterrottamente dal 1990 ad oggi. Io ne ho semplicemente seguito l'esempio. Svolgo attività di ricerca soprattutto nella Liguria orientale. Gli scavi del *castrum Rapallini* (1996/97), dell'ospedale di Passo di San Nicolao (2001-2008) e ora di Rivarola di Carasco, dell'Abbazia di San Fruttuoso sono stati "palestre" formative per decine di giovani archeologi. Alcuni di loro sono diventati colleghi, molti operano nell'archeologia professionale e altri nelle Soprintendenze. Poi ci sono le ricerche nel Levante latino, in Israele e Palestina. In questi progetti sono impegnati i collaboratori che hanno maturato maggiore esperienza.

La Liguria si rivela un territorio di grande interesse non solo dal punto di vista dell'Archeologia medievale. Se dovesse indicare altri ambiti storici e culturali che nomi si sentirebbe di fare?

L'archeologia universitaria genovese vive un momento di grande dinamismo. Il collega Fabio Negrino opera in un contesto fondamentale per la comprensione del fenomeno di transizione dall'uomo di Neanderthal all'Homo sapiens. In questi anni, Negrino ha saputo costruire un quadro di cooperazione scientifica internazionale di altissima qualità. Silvia Pallecchi indaga un settore cruciale nei nuovi scavi a Pompei. Si potrebbe dire che Pallecchi, con il suo team, opera nel cuore stesso dell'archeologia italiana. Nicola Cucuzza dirige la nostra Scuola di Specializzazione e svolge da anni ricerche a Creta e nell'Egeo. L'archeologia classica ha una prestigiosa tradizione. In questi giorni ha preso servizio Antonino Facella, con un passato di ricercatore alla Normale di Pisa. È novità recente il successo di Anna Stagno in un 'Erc' europeo. Ha scelto di sviluppare il suo progetto di ricerca presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, dove da anni è attiva l'esperienza del Laboratorio di Archeologia e Storia ambientale. In questo momento Genova e la Scuola di Scienze umanistiche mi sembrano una sede di studio fortemente attrattiva per le discipline archeologiche. Infine, non bisogna dimenticare che ci sono eccellenti archeologi che lavorano in altri Enti e Istituzioni e nell'archeologia professionale.

Come sono i rapporti con gli altri archeologi liguri?

I rapporti con i colleghi che dipendono dal MiBACT e operano in Soprintendenza Archeologia oggi sono molto buoni. Esiste una convenzione con l'Università, c'è comunanza di interessi scientifici, coinvolgimento nelle attività di ricerca, nella didattica e nella programmazione. Devo anche dire che, con molti degli attuali funzionari, abbiamo avuto in comune i medesimi maestri. Lo stesso ragionamento vale per l'archeologia professionale, almeno per i colleghi che si sono formati alla "scuola ligure".

La politica, le istituzioni, gli enti locali sono consapevoli del valore di questo ambito di ricerca?

Posso dire che sono "diversamente consapevoli" e che la consapevolezza necessita sempre di una piena conoscenza. Parlando di gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, è comunque un fatto che esistono differenze tra la visione di chi fa ricerca e le strategie che governano le scelte della politica. I percorsi di reclutamento e di formazione sono veramente diversi. Occorre tenerne conto. Chi opera nel mondo dei saperi affronta selezioni basate su una crescente valutazione qualitativa. Il mondo della politica è il frutto di selezioni basate sul mantenimento del consenso. Il dialogo, quindi, non sempre è facile, perché i percorsi sono stati diversi e, a volte, anche i linguaggi, la cultura e gli obiettivi sono molto differenti. Il confronto con i cittadini e con la realtà territoriale in cui si opera deve rimanere un dovere per tutti.

Non crede che si possa avviare un percorso di valorizzazione del territorio anche facendo leva su quanto portato alla luce o nuovamente valorizzato da voi?

È già stato fatto. Ci sono esperienze regionali e locali molto virtuose. Ce ne sono altre meno riuscite. La costruzione di un dialogo permanente tra i soggetti che operano nella valorizzazione del territorio è imprescindibile, così come sono fondamentali la comprensione e il rispetto delle competenze. Su questo ultimo aspetto, forse, occorre un po' lavorare. Sono, comunque, fiducioso. Si tratta semplicemente di offrire un futuro... al nostro passato.

Immagini fotografiche e illustrazioni:

Quando non diversamente specificato nel testo, le immagini e le illustrazioni sono tratte dall'Archivio fotografico della Cattedra di Archeologia cristiana e medievale dell'Università di Genova. L'immagine di copertina è elaborata da un originale di proprietà del Musel - Museo Archeologico e della Città di Sestri Levante, che ne ha concesso l'utilizzo.

STAMPA E ALLESTIMENTO

Stabilimento Effe Printing S.r.l., loc. Miole Le Campore - Oricola (AQ);

Puntoweb (copertina), Ariccia (Roma).

Finito di stampare febbraio 2020

Fabrizio Benente è professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale presso l'Università degli Studi di Genova. Si è formato e ha svolto attività di ricerca presso le Università di Genova, Pisa, Roma, Siena, e presso il W.F. Albright Institute of Archaeological Research di Gerusalemme. Ha partecipato a missioni archeologiche in Corsica, Grecia, Tunisia, Libano, Palestina, Inner Mongolia e Crimea. Ha diretto il Museo archeologico di Sestri Levante (MuSel) e il Polo archeominerario di Castiglione Chiavarese (MuCast).

Massimo Minella è vicecaporedattore dell'edizione genovese di Repubblica. Si occupa di economia marittima, industria e finanza, ma nel tempo libero ama sconfinare nella storia o, meglio, nelle storie, soprattutto quelle dimenticate e meno note. Dai suoi libri nascono mostre fotografiche e racconti teatrali messi in scena dal Teatro Pubblico Ligure. Ha fornito la consulenza storica e preso parte al docufilm "Il nostro Papa", prodotto da Red Film e Lazos de Sangre in collaborazione con Rai Cinema.

Alla base di questo libro c'è un patto, quello fra l'Università di Genova e la redazione ligure di Repubblica. Un patto in cui si decide di percorrere insieme un tratto di strada, quello che punta a far emergere il valore del patrimonio archeologico di questa regione. Raccontare la Liguria del Medioevo, attraverso ciò che è visibile e ciò che si può immaginare, non è però un'operazione che guarda al passato in modo esclusivo. L'intento, dichiarato fin dalle prime pagine di questo testo, è quello di proporre chiavi di lettura e riflessioni che possano rivelarsi utili anche nel presente.

Scorrendo le pagine del viaggio archeologico nella Liguria Medievale c'è proprio questo, con una proposta articolata di luoghi da scoprire e da visitare che tocca tutti i territori della regione. Il Medioevo ligure è una continua fucina di proposte e di progetti di ricerca e valorizzazione. Una bellezza a lungo nascosta che è fondamentale riportare alla luce e conoscere.

A cura di Fabrizio Benente, Massimo Minella,
con contributi di Giada Molinari, Enrico Cipollina e Andrea Pollastro.

In omaggio
con la Repubblica del 04-03-2020

ISBN: 978-88-3618-003-5



9 788836 180035

In copertina
Il complesso di San Nicolao di Pietra Colice
(Elaborazione grafica Studio InKlink,
per Museo Archeologico e della città di Sestri Levante).